



**UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE**

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE E TECNICHE PSICOLOGICHE**

ANNO ACCADEMICO 2023/2024

**TESI DI LAUREA
VIOLENZA DOMESTICA: DALL'ORIGINE DEI LEGAMI AFFETTIVI ALLA
PROSPETTIVA DELLA GIUSTIZIA RIPARATIVA**

RELATRICE:

Prof.ssa Laura Ferro

STUDENTE:

Lavinia Raviglione

Matricola 21 D03 344

Indice

Introduzione.....	5
Capitolo 1: All’origine della relazione di coppia	8
1.1 La formazione del legame sociale	8
1.1.1 Teoria dell’attaccamento	8
1.1.2 Modelli operativi interni (MOI)	11
1.2 Dalla diade madre-bambino alla coppia	13
1.2.1 Evoluzione dell’attaccamento dall’infanzia all’età adulta	13
1.2.2 La coppia	16
1.2.3 Strumenti di valutazione dell’attaccamento	19
Capitolo 2: Quando la relazione diventa violenta	27
2.1 Le diverse manifestazioni della violenza all’interno della coppia.....	27
2.1.1 IPV e COVID-19.....	29
2.2 Il ciclo della violenza (Lenore E. Walker)	31
2.3 Differenze di genere nell’IPV?	34
2.4 Fattori di rischio nell’IPV	38
2.4.1 Maltrattamenti nell’infanzia	40
2.4.2 Attaccamento disorganizzato e trauma complesso	42
Capitolo 3: Luci ed ombre della giustizia riparativa	44
3.1 La giustizia riparativa: mediazione e tutela delle vittime	44
3.1.1 Cenni storici	47
3.2 La giustizia riparativa applicata ai casi di IPV	50

3.3 Punti di forza e limiti della giustizia riparativa (GR).....	56
Conclusione.....	60
Bibliografia	61
Sitografia	66

Introduzione

In base ad una ricerca pubblicata nel 2014 dall'Istituto italiano di statistica (ISTAT), si stima che in Italia il 13,6% delle donne (2 milioni 800 mila) abbia subito violenze fisiche o sessuali ad opera del *partner* o di un *ex partner*, in particolare il 5,2% (855 mila) da *partner* attuale e il 18,9% (2 milioni 44 mila) dall'*ex partner*. I dati parlano chiaro: l'Intimate Partner Violence (IPV) rappresenta un grave problema di sanità pubblica, soprattutto per il suo grande impatto sulle vittime. Trattare la tematica della violenza all'interno della coppia non è affatto facile: come qualsiasi sistema, quando due individui decidono di impegnarsi in una relazione sono in una condizione di interdipendenza reciproca, in cui si influenzano a vicenda. Data la sua complessità l'IPV merita di essere trattata da un punto di vista oggettivo, senza pregiudizi e con un atteggiamento non giudicante. Assegnare per forza agli individui l'etichetta di vittima o di carnefice è funzionale solo nell'ottica della categorizzazione. Infatti, per costruire interventi di prevenzione dell'IPV che siano realmente efficaci, è fondamentale individuare i fattori di rischio e di protezione, che rispettivamente aumentano o diminuiscono il rischio di subire o perpetrare la violenza. Attraverso un'attenta analisi della letteratura scientifica, l'elaborato si pone l'obiettivo di scoprire quali siano le radici della violenza all'interno della coppia, considerando gli individui come soggetti interdipendenti, che si influenzano vicendevolmente. Solo dopo aver analizzato separatamente l'origine della relazione di coppia e il fenomeno dell'IPV, sarà possibile affrontare la tematica della giustizia riparativa.

Prima di scendere nel vivo della tematica dell'IPV ho ritenuto importante costruire una cornice teorica che potesse spiegare quale fosse l'origine del legame profondo che lega due persone che decidono di impegnarsi in una relazione romantica. Per questo motivo, il primo capitolo si focalizza sulla nascita dei legami sociali, citando principalmente la teoria dell'attaccamento di Bowlby, che delinea perfettamente come le prime esperienze relazionali del bambino costituiscano la base con cui egli farà esperienza del mondo circostante e si costruirà aspettative

circa se stesso, gli altri e il mondo che lo circonda. Nella seconda parte del primo capitolo ho poi cercato di analizzare quali modifiche subisca l'attaccamento man mano che il soggetto affronta le diverse tappe evolutive, avvicinandosi all'età adulta. Infine, l'ultima parte è dedicata all'attaccamento adulto e ai due principali strumenti di valutazione dell'attaccamento utilizzati in età adulta (AAI e CRI).

Il corpo centrale della tesi riguarda invece la tematica dell'*intimate partner violence* (IPV). L'obiettivo è stato quello di analizzare la tematica da un punto di vista oggettivo, senza banalizzarla. L'obiettivo principale è stato quello di spiegare, grazie ad un'attenta analisi della letteratura scientifica, come una relazione romantica possa precipitare in una spirale di violenze e abusi. Per prima cosa ho ritenuto importante dare una definizione di IPV, per poi citare la celebre teoria del "ciclo della violenza" di Lenore E. Walker. L'autrice prende in considerazione la situazione in cui la violenza viene messa in atto da un uomo, ai danni della propria compagna. In tal senso ho ritenuto interessante cercare di scoprire se al fenomeno dell'IPV fossero associate differenze di genere. Infine, l'ultima parte del capitolo è dedicata ai fattori di rischio, fondamentali da individuare per costruire interventi di prevenzione che siano realmente efficaci nel ridurre il rischio di IPV. Nello specifico sono stati presi in considerazione fattori contestuali e individuali, relativi alla storia di vita del soggetto, in particolare alle esperienze disadattive nell'infanzia.

Infine, il terzo capitolo sarà dedicato alla giustizia riparativa, una prospettiva recente che si affianca ai sistemi di giustizia tradizionale. Tale prospettiva ha subito colto la mia attenzione, soprattutto per i suoi principi di fondo, per cui la GR si propone di mettere al centro le esigenze e i bisogni della vittima, la responsabilizzazione dell'autore del reato e il coinvolgimento della comunità, con l'obiettivo di riparare al danno commesso. Mi è sembrato interessante analizzare i punti di forza e di debolezza della giustizia riparativa, così da comprendere se sia opportuno ed efficace applicare tale prospettiva ai casi di violenza di genere, specialmente ai casi di IPV.

Capitolo 1: All'origine della relazione di coppia

1.1 La formazione del legame sociale

1.1.1 Teoria dell'attaccamento

In quanto esseri umani nasciamo incompleti: il bambino, infatti, a differenza dei cuccioli di altre specie animali, dopo la nascita non può sopravvivere da solo in quanto non è in grado di procurarsi il cibo, trovare un riparo o difendersi da possibili nemici, per questo è fondamentale che un adulto gli stia a fianco e gli fornisca le cure adeguate per un lungo periodo di tempo. Questa figura di riferimento prende il nome di *caregiver* e di solito a rivestire questo ruolo sono i genitori del bambino. Per mantenere la vicinanza del *caregiver*, il bambino mette in atto tutta una serie di pattern comportamentali che possono essere distinti in due classi: il sorriso, la vocalizzazione, il pianto e il gesto di sollevare le braccia, agiscono come segnali, per ottenere un avvicinamento dell'adulto; avvicinarsi, seguire, aggrapparsi o la suzione ai fini non alimentari sono invece comportamenti di accostamento e di mantenimento del contatto fisico, che determinano l'avvicinamento del bambino all'adulto (Lingiardi & Gazzillo, 2014). Da un punto di vista evoluzionistico la figura del *caregiver* ha la funzione di proteggere il piccolo dai predatori, garantendone la sua sopravvivenza, ma non si limita a questo, sarà fondamentale infatti, non solo per lo sviluppo fisico ma anche per lo sviluppo cognitivo e affettivo. Il bambino instaurerà con il *caregiver* un legame privilegiato, definito da Bowlby come legame di attaccamento, che non deriva dalla capacità della figura di attaccamento di soddisfare i bisogni fisiologici del piccolo (fame, sonno) ma si basa su un bisogno altrettanto fondamentale: il bisogno di protezione. Le ricerche di Harlow sui macachi *rhesus* mostrano come il cucciolo di scimmia preferisca una scimmia di pezza, che scalda ma non nutre, piuttosto che un manichino di ferro che dispensa solo cibo (Harlow & Zimmermann, 1959). Schaffer e Emerson (1964) hanno osservato come il bambino possa sviluppare un attaccamento verso individui che non per

forza si occupino delle loro cure fisiche e a cui quindi, non vengono associate gratificazioni fisiche. Così come sottolineano gli autori, la prontezza con cui una persona risponde al bambino e l'intensità dell'interazione tra piccolo e caregiver, sono le variabili fondamentali che portano il bambino ad attaccarsi ad una figura piuttosto che ad un'altra (Schaffer & Emerson, 1964).

“Il comportamento di attaccamento è quella forma di comportamento che si manifesta in una persona che consegue o mantiene una prossimità nei confronti di un'altra persona, chiaramente identificata, ritenuta in grado di affrontare il mondo in modo adeguato. Questo comportamento diventa molto evidente ogni volta che la persona è spaventata, affaticata o malata, e si attenua quando si ricevono conforto e cure” (Bowlby, 1988, p. 25). Così come definito da Bowlby (1972) il comportamento di attaccamento porta ad un'attivazione nel bambino di tutta una serie di sistemi comportamentali, sviluppati a seguito dell'interazione con l'ambiente di adattamento evolutivo e con la figura principale di tale ambiente, generalmente la madre. Il cibo e l'alimentazione, quindi, svolgono solo una parte secondaria nello sviluppo dei sistemi comportamentali dell'attaccamento.

La figura di attaccamento ha la funzione fondamentale di proteggere il bambino e incoraggiarlo nell'esplorazione dell'ambiente, rappresentando per lui una *base sicura* da cui potrà partire per l'esplorazione del mondo che lo circonda e da cui potrà tornare quando ne sentirà il bisogno, ad esempio, quando si sentirà impaurito, arrabbiato e sopraffatto dalle proprie emozioni o quando vorrà sentirsi protetto e confortato da un volto, da una voce e dal calore di un corpo che rappresentano per lui, un porto sicuro. La ricerca di vicinanza della figura di attaccamento permette inoltre al bambino di regolare e ridurre le emozioni negative (ansia, rabbia e tristezza), capacità che verrà progressivamente acquisita dal piccolo, e che progressivamente, con lo sviluppo, si tramuterà nella capacità adulta di regolare le emozioni e di far fronte agli eventi stressanti della vita (Lingiardi & Gazzillo, 2014).

Non tutte le esperienze relative alla relazione primaria tra madre e bambino o tra il bambino e il caregiver sono uguali: dalla qualità del legame di attaccamento e dalle esperienze legate ad esso ne derivano diversi stili di attaccamento, elaborati grazie alla *Strange Situation Procedure* (SSP), procedura sperimentale su base osservativa, ideata da Mary Ainsworth con lo scopo di valutare la qualità dell'attaccamento del bambino e studiare le differenze individuali nella risposta dei bambini alla separazione dalla madre. Sulla base delle modalità di riavvicinamento del bambino alla madre è possibile classificare l'attaccamento secondo quattro modelli (Lingiardi & Gazzillo, 2014):

1. Sicuro (B)¹
2. Evitante (A)²
3. Ambivalente o resistente (C)³
4. Disorganizzato /Disorientato (D)⁴

Il modello d'interazione che va gradualmente sviluppandosi fra un bambino e la madre può essere compreso solo come il risultato dei contributi di entrambi, e specialmente del modo in cui di volta in volta ciascuno dei due influenza il comportamento dell'altro (Bowlby, 1972). Tutta l'interazione è accompagnata dalle emozioni dai sentimenti più intensi, positivi e negativi. Quando l'interazione fra i due membri di una coppia funziona bene, ciascuno dei due manifesta intenso piacere per la compagnia dell'altro, e specialmente per le manifestazioni di affetto. Viceversa, quando l'interazione dà luogo ad un persistente conflitto, ciascuno dei due tende a manifestare in qualunque occasione intensa angoscia o infelicità, soprattutto di fronte al rifiuto dell'altro (Bowlby, 1972).

¹ (Ainsworth et al., 1978)

² ibidem

³ ibidem

⁴ (Main, Solomon, 1990)

1.1.2 Modelli operativi interni (MOI)

Una componente fondamentale della teoria dell'attaccamento di Bowlby è quella cognitiva: a seguito delle esperienze ripetute con la figura di attaccamento il bambino crea rappresentazioni mentali della figura di attaccamento, del sé e dell'ambiente, sulla base di ciò di cui ha fatto esperienza. Secondo Bretherton (1991) è come se esperienze ripetute dell'attaccamento venissero organizzate in *script* di rappresentazioni, ossia copioni. Con il progressivo sviluppo cognitivo del bambino, le rappresentazioni mentali dell'attaccamento vengono poi organizzate, secondo Bowlby in *Modelli Operativi Interni* (MOI), ossia rappresentazioni mentali della disponibilità e dell'utilità concreta della figura di attaccamento e del sé in relazione ad essa. I MOI sono relazioni-specifici e complementari: un bambino che è cresciuto con un genitore amorevole e protettivo interiorizzerà la rappresentazione di sé come amato e sicuro. Le esperienze primarie dell'infanzia, dunque, rivestono un ruolo importante perché si organizzano in rappresentazioni interne di sé, degli altri e del mondo circostante, relativamente fisse, che influenzeranno la visione del sé e costituiranno la base con cui prima il bambino, e poi l'adulto, faranno esperienza del mondo circostante, prevederanno gli eventi, entreranno in relazione con le altre persone, e regoleranno le emozioni, durante tutto l'arco della vita (Lingiardi & Gazzillo, 2014).

Le differenze individuali nel funzionamento del sistema di attaccamento secondo Bowlby (1973) derivano da come il *caregiver* reagisce alle richieste di supporto e di vicinanza nei momenti di bisogno, reazioni che verranno interiorizzate. Il modello di attaccamento sicuro si costruisce a partire da una relazione in cui i reciproci comportamenti del bambino e dell'adulto, assicurano al piccolo un senso di sicurezza, in se stesso e negli altri, che gli consente di affrontare i propri compiti evolutivi. Al contrario, i modelli di attaccamento insicuri si sviluppano in contesti di cura caratterizzati da interazioni disfunzionali ed emotivamente cariche o, viceversa, caratterizzate da silenzi, rifiuti e ostilità. In questo caso il bambino

svilupperà un modello operativo basato su una visione di sé e degli altri connotata da insicurezza. Da una parte il bambino necessita di mantenere la relazione di attaccamento con un *caregiver* imprevedibile o rifiutante, e al tempo stesso sente il bisogno di proteggersi dalle informazioni dolorose, scatenate dalla relazione. Tutto ciò rende difficile al bambino lo sviluppo di rappresentazioni coerenti di sé, di conseguenza il piccolo, sarà portato a ricorrere a strategie difensive, che nonostante siano disfunzionali, permettono una qualche forma di organizzazione cognitiva dei modelli operativi interni di fronte ad informazioni conflittuali. Bowlby (2000) individua due principali strategie cognitive, mediatrici del comportamento di attaccamento: *l'esclusione selettiva dell'informazione* e *la segregazione di sistemi*. Quindi, appare importante che il bambino faccia esperienza di figure di attaccamento disponibili, sensibili e sintonizzate, che siano di supporto nei momenti del bisogno e che promuovano un senso di sicurezza e l'interiorizzazione di modelli positivi di sé e degli altri. Quando le figure di attaccamento non sono disponibili, responsive e sintonizzate, infatti, il senso di sicurezza non è raggiunto e il soggetto potrà dubitare del proprio valore sociale e delle intenzioni degli altri (Mikulincer & Shaver, 2013).

1.2 Dalla diade madre-bambino alla coppia

1.2.1 Evoluzione dell'attaccamento dall'infanzia all'età adulta

Le esperienze relazionali con i genitori ed i *caregiver* e la qualità dello stile di attaccamento, di cui il bambino fa esperienza nella prima infanzia sono di primaria importanza in quanto, come sintetizzato da Bowlby (1988) con il concetto di *Modello Operativo Interno* (MOI), costituiscono la base con cui il bambino fa esperienza del mondo, di se stesso in relazione ad esso e delle altre persone e predice, di conseguenza, l'esito di tali eventi.

Con il passare del tempo il bambino cresce e con lui evolve anche il comportamento di attaccamento: nell'infanzia implica alti livelli di prossimità e contatto da parte del *caregiver*, che diminuiscono con il passare del tempo, man mano che il bambino diventa più competente da un punto di vista comportamentale, emotivo e cognitivo. Ad esempio, man mano che crescono i bambini diventano più abili nel proteggersi da soli, quindi è meno attivato il bisogno di protezione, rassicurazione e conforto dalle figure di attaccamento (Umemura, Macek & Lacinová, 2014). Inoltre, le funzioni dell'attaccamento vengono gradualmente riassegnate man mano che il soggetto raggiunge le tappe evolutive. Secondo quanto dedotto da Hazan e Zeifman (1994), la ricerca di prossimità è la prima funzione dell'attaccamento ad essere trasferita ai pari, nella fanciullezza (6-12 anni), viene poi trasferita la funzione di rifugio sicuro e protesta di separazione, nell'adolescenza. Bambini tra i 6 e i 12 anni si possono rivolgere anche agli amici per cercare conforto e rassicurazione e nell'adolescenza si possono invece rivolgere ai loro *partner*. Nei bambini più grandi, negli adolescenti e negli adulti i comportamenti di attaccamento possono essere meno evidenti e avvenire a una maggiore distanza fisica rispetto ai bambini più piccoli. Infatti, il *poter pensare a una certa* figura di attaccamento e al futuro contatto può essere sufficiente ad alleviare l'angoscia o a ritardare il comportamento di attaccamento in un bambino più grande o in un adulto (Carli et al., 2009).

La minor necessità di prossimità non è l'unica funzione che cambia e che evolve con il tempo, ma a cambiare sono proprio le figure verso le quali è diretto l'attaccamento: come affermato da Bowlby (1972) nella prima infanzia l'attaccamento del bambino è indirizzato generalmente ai genitori, nell'adolescenza e nell'età adulta, invece, il comportamento di attaccamento può essere diretto a persone al di fuori del contesto familiare. L'adolescenza è un periodo di grandi cambiamenti in cui si va a strutturare sempre di più l'identità del soggetto, in questo periodo egli generalmente si allontana dai genitori per avvicinarsi sempre di più al gruppo dei pari, con cui l'adolescente potrà identificarsi e sviluppare legami di attaccamento simili a quelli stretti nella prima infanzia con i genitori. Nonostante l'adolescenza sia un periodo di grandi cambiamenti per il soggetto, il sistema dell'attaccamento rimane abbastanza stabile. Uno studio longitudinale della durata di cinque anni, condotto da Jones et al (2018), che ha coinvolto un gruppo di adolescenti e i loro genitori ha dimostrato che, nonostante i continui cambiamenti dell'ambiente sociale in cui il soggetto è inserito, l'adolescenza appaia come un periodo stabile per quanto riguarda l'attaccamento, anche se meno stabile rispetto all'età adulta. I risultati dello studio hanno infatti dimostrato un progressivo aumento della stabilità dell'attaccamento, man mano che ci si avvicina all'età adulta: gli adolescenti, sembrerebbero più sensibili a cambiamenti nei legami di attaccamento, proprio per la rapida evoluzione delle reti sociali in cui sono inseriti, ai mutevoli ruoli sociali e ai cambiamenti nelle relazioni con le figure di attaccamento dell'infanzia (Allen & Tan, 2016; Wrzus, Hänel, Wagner, & Neyer, 2013). Gli adulti, invece, fanno esperienza di un ambiente sociale più stabile e hanno avuto più tempo, rispetto agli adolescenti, per consolidare i propri *modelli operativi interni*. Così, man mano che gli individui crescono diminuisce la probabilità che il loro stile di attaccamento cambi.

Per quanto riguarda il trasferimento delle funzioni dell'attaccamento, per ultima viene riassegnata la funzione di base sicura, che i genitori possono rivestire ancora durante la prima età adulta (Fraley & Davis, 1997; Mayseless, 2004; Zhang et al., 2011). Durante l'infanzia le

figure di attaccamento sono tipicamente i genitori o altre figure che si prendono cura del bambino, durante l'età adulta invece, sono generalmente i *partner* con cui il soggetto ha intrapreso una relazione romantica a lungo termine (Ainsworth, 1989; Hazan & Shaver, 1987 come citato in Jones et al., 2018). Il graduale investimento affettivo verso figure al di fuori del nucleo familiare, non comporta necessariamente la completa sostituzione dei genitori come figure di attaccamento, ma il soggetto può ricercare i genitori per funzioni differenti (Trinkle & Bartolomeo, 1997).

Tra adolescenza ed età adulta si inserisce una particolare fase definita *emerging adulthood*, dallo psicologo sociale Kenneth Keniston (1997). Essa comprende quei giovani con un'età compresa tra i 19 e i 29 anni. Nella fase dell'adulthood emergente, tra adolescenza ed età adulta, aumentano le preferenze di attaccamento per il *partner* romantico (Fraley & Davis; Hazan & Zeifman, 1994). Molto interessante è il trasferimento delle funzioni di attaccamento in questa specifica fase della vita. In uno studio longitudinale condotto da Meeus, Branje, van der Valk, e de Wied (2007) è stato osservato in un campione di adolescenti e adulti emergenti (età compresa tra i 12 e i 23 anni) che, con il passare del tempo, preferiscano rivolgersi, quando ne sentono il bisogno, ai propri fidanzati o fidanzate, rispetto agli amici. La preferenza per il *partner* romantico, come base sicura, è in relazione alla durata della relazione romantica: più la relazione è stabile, più aumenta la probabilità che il partner svolga la funzione di rifugio sicuro, su cui poter contare nei momenti di bisogno (Ainsworth, 1989). In media sarebbero necessari due anni affinché il giovane adulto si leghi al proprio *partner* (Hazan & Zeifman, 1994; Fraley & Davis, 1997) e trasferisca le funzioni di attaccamento dai genitori al *partner* (Kobak et al., 2007). Man mano che diventa adulto, il giovane diventa sempre più autonomo e indipendente nel prendere decisioni e tende a coinvolgere sempre meno i propri genitori, ciò non implica però che li reperi meno importanti in assoluto, rispetto alle fasi precedenti della vita. I giovani, dunque, tendono a preferire i propri partner come figure di attaccamento, rispetto ai propri amici, ma non

necessariamente rispetto ai genitori, che mantengono ugualmente il loro ruolo di figure di attaccamento, a cui i figli continueranno a rivolgersi soprattutto in momenti di vita particolarmente stressanti, come il passaggio alla vita adulta. Per questo i giovani adulti sono in grado di apprezzare ciascuna figura di attaccamento in maniera simultanea (Umemura, Lacinová & Macek, 2014).

1.2.2 La coppia

La teoria dell'attaccamento di Bowlby (1969; 1973; 1980) ha analizzato il legame speciale che si instaura tra il cucciolo umano ed i suoi *caregiver*. A partire degli anni Ottanta studi teorici hanno esplorato l'applicazione dei principi dell'attaccamento alle relazioni intime tra adulti. Secondo quanto ipotizzato da Robert Weiss (1986) il *mantenimento della prossimità/vicinanza* e la *protesta per la separazione*, la *base sicura* e il *rifugio sicuro*, tratti evidenti del legame di attaccamento nell'infanzia, si riscontrerebbero anche nelle relazioni d'amore durature. I *modelli operativi interni*, che si sviluppano a partire dalle esperienze relazionali con le figure di attaccamento primarie, sono relativamente stabili nel tempo ed influenzano la percezione che l'individuo ha del mondo sociale e il relazionarsi. Per questo motivo i MOI potrebbero essere considerati una fonte di continuità tra le prime relazioni e quelle successive (Carli, Cavanna & Zavattini, 2009). L'adulto, come il bambino, sperimenta nella relazione con il *partner*, tutta una serie di elementi che richiamano l'attaccamento primario: il desiderio di stabilire e mantenere la vicinanza della figura di attaccamento (ricerca di prossimità), il disagio sperimentato in seguito alla separazione da tali figure (protesta di separazione), ricerca di conforto e sostegno in condizioni stressanti o percepite come non sicure (rifugio sicuro) e l'affidarsi all'altro come una base sicura da cui esplorare il mondo (base sicura; Hazan & Shaver, 1994; Zeifman & Hazan, 1997). L'attaccamento riveste nei bambini e negli adulti la stessa funzione: mantenere o ristabilire la sicurezza fisica ed emotiva attraverso alcune forme di contatto con la figura di

attaccamento (Sroufe & Waters, 1977). È importante sottolineare che, nonostante le similitudini tra l'attaccamento nell'infanzia e l'attaccamento in età adulta, esiste una differenza significativa relativa alla natura dei ruoli: la relazione madre-bambino è fondamentalmente una relazione asimmetrica in cui la mamma, il padre o altri significativi, rivestono il ruolo di *caregiver* e il bambino il ruolo di *careseeker*, ossia colui che riceve le cure. Le relazioni adulte, invece, non implicano, nella maggior parte dei casi, quest'asimmetria, essa non è l'elemento fondante del rapporto, ma esse si basano sulla reciprocità. Sulla base degli schemi interiorizzati nell'infanzia, gli individui sono in grado, dall'adolescenza in poi, di fornire e ricevere supporto da altri significativi (Ainsworth, 1989; Hazan and Zeifman, 2008). Gli adulti hanno stabilito, attraverso una varietà di esperienze passate, i propri punti di attivazione emotiva, sia quando desiderano, sia quando anticipano l'accessibilità e la risposta del partner. In una ricerca svolta da Crowell e Owens (1998), se il partner comprendeva le potenziali minacce per la sicurezza del proprio partner o i suoi bisogni, rispondeva con qualche forma di cura, preoccupazione, rassicurazione e tentativi di aiuto. Se i partner sono in grado di individuare i momenti in cui prendersi cura l'uno dell'altro, probabilmente saranno abbastanza felici. Treboux et al. affermano che *“una responsività inappropriata rispetto a momenti realmente difficili (per esempio, la negazione reciproca della malattia o della disabilità di un partner) può essere non adattiva per gli individui, per la relazione o per il contesto più grande della famiglia o della comunità, anche se può portare ugualmente ad un'alta soddisfazione rispetto alla relazione”* (Carli et al., 2009, p. 37).

È possibile situare gli stili di attaccamento in uno spazio bidimensionale che comprende due dimensioni ortogonali: ansia ed evitamento (Brennan et al., 1998). La dimensione dell'evitamento fa riferimento alla tendenza del soggetto ad essere diffidente, circa la buona volontà del partner e alla tendenza ad essere indipendenti (*behavioral independence*) e distanti dal punto di vista emotivo. La dimensione dell'ansia, invece, fa riferimento alla tendenza ad

essere preoccupati che il partner non sarà presente al momento del bisogno. Ciò è dovuto in parte al fatto che il soggetto metta continuamente in dubbio il proprio valore (Mikulincer & Shaver, 2013). Le persone che ottengono bassi punteggi in entrambe le dimensioni tenderanno a valutare situazioni ed eventi stressanti come meno minacciosi e ad essere ottimisti e fiduciosi nell'affrontarli in maniera efficace (Berant et al., 2001; Mikulincer & Florian, 1995; Radecki-Bush et al., 1993). Bassi livelli di evitamento ed ansia, inoltre sono correlati con una percezione positiva delle relazioni interpersonali: nello specifico portano il soggetto, a percepire i propri *partner* come supportivi e a valutare positivamente anche i loro comportamenti discutibili. Riguardo la percezione del sé, i soggetti sicuri tendono ad avere un'autostima più alta dei soggetti con attaccamento ansioso, riconoscono quindi le proprie competenze e la propria autoefficacia (Mikulincer & Shaver, 2013). Inoltre, l'attaccamento sicuro si associa positivamente alla ricerca di sostegno e supporto da parte degli altri al momento del bisogno (Larose et al., 1999; Ognibene & Collins, 1998) e alla messa in atto di strategie efficaci di *coping* e a stabilità emotiva anche in momenti particolarmente stressanti (Mikulincer & Shaver, 2007). Un esempio, potrebbe essere rappresentato dalle fasi iniziali di una relazione d'amore, in cui due persone imparano a conoscersi. Le rappresentazioni mentali legate all'attaccamento entrano in gioco anche in queste situazioni. I primi appuntamenti possono essere situazioni cariche di emozioni positive e negative, i soggetti ad esempio, potrebbero sperimentare la paura di fallire e di essere rifiutati (Zeifman & Hazan, 2000). Per questo appare importante che i soggetti mettano in atto strategie di *coping* che permettano loro di affrontare la situazione in maniera efficace. Individui con uno stile di attaccamento sicuro, sono particolarmente abili ad affrontare queste sfide, rispetto a soggetti insicuri: riescono ad assaporare gli aspetti positivi e piacevoli delle prime interazioni romantiche e contribuiscono a creare un clima rilassato e un'atmosfera positiva e piacevole con l'altro. Un attaccamento sicuro ha effetti positivi sulla *self-disclosure*, l'autorivelazione, ossia la rivelazione di informazioni su di sé e sul proprio

vissuto emotivo. Mikulincer e Nachshon (1991) hanno rilevato, invece, che soggetti ansiosi tendono a rivelare in maniera indiscriminata informazioni su di sé e ad essere insensibili circa le rivelazioni dei propri *partner*.

1.2.3 Strumenti di valutazione dell'attaccamento

A partire dagli anni '80 del secolo scorso gli studiosi hanno spostato il loro interesse dal comportamento osservabile tra madre e bambino alla rappresentazione mentale di tale interazione. Man mano che l'individuo cresce anche l'attaccamento subisce dei cambiamenti, diventando sempre più sofisticato e astratto, così cambia anche il focus di interesse degli studiosi. Nella prima infanzia il comportamento è la principale dimensione da osservare, man mano che ci si avvicina all'adolescenza e all'età adulta, invece, l'attenzione si sposterà sempre di più verso le rappresentazioni. Man mano che cresce il bambino diventa sempre più competente nel "tenere a mente" il genitore, senza che sia necessaria la sua presenza continua. Dunque, a partire dalla seconda infanzia e dall'adolescenza, l'attaccamento si manifesterà via via sempre meno attraverso il comportamento, perché il soggetto, avrà interiorizzato aspettative circa la disponibilità e l'accessibilità emotiva dei genitori. Tali schemi mentali prendono il nome di MOI; essi tendono a stabilizzarsi con il tempo fino al raggiungimento dell'età adulta, in cui la dimensione rappresentazionale è predominante rispetto a quella comportamentale. Per quanto riguarda gli strumenti di valutazione tutto ciò si traduce nel passare dall'osservazione del comportamento alla raccolta di narrazioni (CAI⁵, AAI; Cavanna et al., 2018). In merito all'età adulta, quindi, risulta interessante cambiare prospettiva ed indagare l'attaccamento dal punto di vista delle rappresentazioni mentali (MOI), in quanto esso non si manifesta più attraverso il comportamento, come avveniva invece nella prima infanzia. A tal proposito, rilevante, è stata la creazione da parte di Mary Main e collaboratori della *Adult Attachment Interview* (AAI;

⁵ *Child Attachment Interview* (Shmueli-Goetz et al., 2008)

George, Kaplan e Main, 1985), intervista semi-strutturata che indaga la storia delle esperienze di attaccamento nell'infanzia e i loro effetti sul funzionamento dell'individuo (Lingiardi & Gazzillo, 2014). Lo strumento valuta la qualità delle rappresentazioni mentali dell'adulto, rispetto all'attaccamento durante l'infanzia (fino ai 14 anni), attraverso l'analisi del discorso, nello specifico l'analisi dello stile narrativo che si evince durante l'intervista. L'AAI consiste in 18 domande aperte che indagano diversi aspetti di vita del soggetto: esperienze specifiche di separazione, rifiuto, maltrattamento e lutto, che si sono verificate durante i primi 14 anni di vita, percezioni e attribuzioni attuali sull'influenza dell'esperienza infantile sulla formazione dell'identità e sul rapporto con i figli, nel caso in cui l'intervistato sia genitore. Possono essere sottoposti all'intervista tutti i soggetti a partire dai 16-17 anni di età e la somministrazione avviene individualmente. Le risposte vengono audio o video registrate e riportate su un protocollo, successivamente il testo dell'intervista viene trascritto *verbatim* e su tale trascrizione vengono effettuate le operazioni di codifica e classificazione, seguendo il sistema di analisi del discorso di Main e Goldwyn (1994). Partendo dall'analisi dello stile narrativo, con il processo di codifica, sarà poi possibile attribuire al soggetto il modello di attaccamento corrispondente. Il sistema di classificazione di Main e Goldwyn (1994) comprende 3 categorie di classificazione, che corrispondono ai tre stili di attaccamento (A, B, C) individuati attraverso la procedura sperimentale della *Strange Situation* (Ainsworth et al., 1978) e 2 ulteriori categorie (U/D) e (C/C). Sulla base del punteggio totale ottenuto viene attribuita al soggetto una delle 5 categorie di classificazione dell'attaccamento:

1. Distanziante (“Dismissing of attachment”, “DS”)
2. Libero/Autonoma (“Free/Autonomous”, “F”)
3. Preoccupato (“Entangled”, “E”)
4. Irrisolto/Disorganizzato (“Unresolved/Disorganized”, “U/D”)
5. Non classificabile (“Cannot be Classified”, “CC”)

L'attaccamento DS, distanziante, viene attribuito a soggetti che inibiscono l'espressione dell'affettività, soprattutto degli affetti negativi e forniscono descrizioni del genitore fortemente idealizzanti o sprezzanti. Gli individui classificati DS tendono a limitare l'influenza delle relazioni e delle esperienze infantili. Al contrario l'attaccamento di tipo F, libero/autonomo, è caratterizzato da una "sana" indipendenza dalle esperienze e relazioni passate relative all'attaccamento: viene attribuito a quei soggetti che valutano il proprio attaccamento con ordine temporale e causale e utilizzano sia sentimenti positivi sia negativi nel descrivere l'affettività verso i genitori o i *caregiver*. I soggetti con un attaccamento di tipo E, preoccupato, forniscono un quadro confuso della propria storia affettiva, l'ordine temporale e causale sono ridotti al minimo e l'affettività è esagerata: lo stato mentale rispetto all'attaccamento risulta invischiato e le esperienze primarie di vita sono ancora molto attive nel presente. La categoria U/D, attaccamento irrisolto/disorganizzato, comprende tutti quei soggetti che hanno vissuto lutti o traumi irrisolti (Collini & Massironi, 2003). La mancata risoluzione di lutti o traumi risulta evidente quando nell'intervista i soggetti parlano di una persona morta come se fosse ancora viva o fanno lunghe pause in cui sembrano assorbiti in se stessi (Lingiardi & Gazzillo, 2014). Infine, la categoria CC (Hesse, 1996), individuata solo verso la fine degli anni Novanta, si riferisce all'attaccamento non classificabile. È rappresentativa di quelle interviste in cui emergono stati mentali contraddittori e incompatibili, ad esempio: rabbia estrema, caratteristica di processi di invischiamento, e idealizzazione, caratteristica di stati mentali distanziati, verso lo stesso genitore. L'attaccamento viene definito "non classificabile" in quanto appare impossibile ricondurlo ad una delle altre categorie quattro categorie. Il funzionamento mentale del soggetto, che rientra nella categoria CC, è fortemente dissociato, gli stati mentali sono contraddittori, multipli e soprattutto incoerenti tra di loro.

L'Adult Attachment Interview si presenta come uno strumento interessante in quanto tra le categorie dell'attaccamento adulto, individuate da tale strumento e i pattern di attaccamento del

bambino, individuati con la SSP⁶ esiste un'importante corrispondenza: come dimostrano numerose ricerche è possibile predire l'attaccamento del bambino, partendo dall'AAI dei genitori, nel 75% dei casi. Mary Main ha sottolineato che questa predittività è dovuta al fatto che, il genitore, nel prendersi cura del figlio e nel rispondere o non rispondere adeguatamente alle sue richieste, sia a sua volta influenzato dalla sua storia di vita, in particolare dallo stato della sua mente rispetto all'attaccamento (Lingiardi & Gazzillo, 2014).

La *Current Relationship Interview* (CRI; Crowell & Owens, 1996; Crowell et al., 2002; Roisman et al., 2005) valuta, invece, la rappresentazione dell'attaccamento adulto all'interno del rapporto di coppia. Lo strumento è stato sviluppato per indagare l'ipotesi prototipica per cui la coppia sia simile nell'organizzazione, alla diade madre-bambino. Nello specifico è nato dall'esigenza di comprendere come una nuova relazione di attaccamento sia integrata in uno schema di attaccamento già esistente. La CRI ha l'obiettivo di esaminare la rappresentazione individuale dell'attaccamento le idee relative al *partner* e al suo comportamento di attaccamento. Nell'intervista viene chiesto al soggetto di descrivere la propria relazione con 5 aggettivi e di fornire esempi a sostegno di essi, ad esempio: quanto richieda il supporto del partner o quanto lo fornisca a sua volta e se si senta triste, ferito o isolato all'interno della relazione. Inoltre, all'intervistato viene chiesto in che misura la relazione lo influenzi come individuo o se ci siano altri fattori degni di nota che influiscano sulla relazione in generale (Nivison et al., 2022). L'intervista poi viene trascritta e viene assegnato un punteggio su diverse scale di misura, che servono per valutare: 1) come l'intervistato si comporti e le sue modalità di pensiero in relazione a problemi legati all'attaccamento (es. valutazione dell'intimità e dell'indipendenza); 2) il comportamento del *partner*; e 3) lo stile di discorso dell'intervistato (es. rabbia, derogazione, idealizzazione e in generale coerenza). Nell'assegnare il punteggio si valuta la rappresentazione cognitiva del soggetto riguardo l'attaccamento e specifici

⁶ *Strange Situation Procedure* (SSP; Ainsworth, M. D. S. et al., 1978)

comportamenti ad esso correlati, relativi ad esempio all'uso del *partner* come base sicura o al supporto fornito. Questi fattori sono di primaria importanza nel determinare la sicurezza dell'attaccamento, piuttosto che i sentimenti legati alla relazione e i comportamenti del *partner*, che l'intervistato può segnalare. In base al punteggio, sulle diverse scale di misura, gli intervistati possono essere classificati come:

1. Sicuri
2. Distanzianti
3. Preoccupati

L'intervista dei soggetti classificati come sicuri si caratterizza per la sua coerenza, i soggetti descrivono in maniera convincente quanto la relazione adulta offra supporto a entrambi gli individui, anche i comportamenti negativi del *partner* sono descritti in maniera coerente. È importante che dalle parole dell'intervistato emerga la sua consapevolezza sul fatto che, per il buon funzionamento della relazione e per il suo sviluppo, sia necessario un supporto reciproco da parte di entrambi gli individui. Sia che l'intervistato stia sperimentando o meno questo supporto nell'attuale relazione d'amore. È importante che l'intervistato riconosca l'aiuto e il supporto reciproco, come elemento fondamentale che garantisce lo sviluppo dei *partner* come coppia e come singoli individui, sia nei momenti di difficoltà, sia nella vita ordinaria. Le interviste dei soggetti distanzianti, invece, sono caratterizzate da un discorso poco coerente, la relazione può essere idealizzata o normalizzata. Potrebbe essere enfatizzato un bisogno di autonomia e di separazione all'interno della relazione e l'intervistato potrebbe porre particolare enfasi su obiettivi concreti, come comprare una casa o attività di svago, come andare in vacanza. In generale, dalle trascrizioni dei soggetti distanzianti sembra emergere una difficoltà nel comprendere il concetto di base sicura, sia che il soggetto sia soddisfatto della relazione, sia che non lo sia. Infine, emerge una forte dipendenza dal partner o tentativi di controllarlo. L'intervistato potrebbe esprimere sentimenti ambivalenti o confusione rispetto alla relazione,

al partner e/o su di sé, indipendentemente dal comportamento del *partner* (Crowell, Shaver & Fraley, 2008; Lingardi & Gazzillo, 2014). È importante sottolineare che la sicurezza rilevata dalla CRI non è correlata al quoziente intellettivo, al livello d'istruzione, al genere, alla durata della relazione o a sintomi depressivi (Owens et al., 1995). La *Current Relationship Interview* (CRI; Crowell & Owens, 1996; Crowell et al., 2002; Roisman et al., 2005) ha un sistema di scoring simile a quello dell'*Adult Attachment Interview* (AAI; George, Kaplan e Main, 1985), in quanto entrambe valutano la coerenza del discorso. A differenza della AAI, che valuta lo stato della mente dell'adulto rispetto alla relazione di attaccamento con le figure genitoriali, la CRI valuta la rappresentazione mentale dell'intervistato rispetto alla relazione romantica. Le sue dichiarazioni sono influenzate dagli eventi di vita e dal comportamento del partner, di conseguenza, le classificazioni della CRI risultano meno stabili rispetto a quelle della AAI, soprattutto nelle prime fasi di una relazione in quanto più facilmente risentono dell'influenza di eventi di vita e del comportamento del *partner* (Crowell & Waters, 1997). Una ricerca condotta da Treboux, Crowell e Waters (2004) ha evidenziato che, se utilizzate in parallelo, la CRI e l'AAI sembrano predire il buon funzionamento di un matrimonio: i soggetti classificati come sicuri, sia dall'AAI che dalla CRI, riportavano emozioni positive in riferimento alla relazione e poca aggressività e tassi di divorzio coerenti con la media complessiva. Inoltre, sembravano tollerare abbastanza situazioni stressanti. Gli individui classificati come insicuri, da entrambi gli strumenti, risultavano essere invece il gruppo più aggressivo, a seguito delle osservazioni e del *self-report*, tanto che comportamenti e sentimenti negativi aumentavano durante periodi particolarmente stressanti. Gli individui classificati come insicuri dall'AAI e sicuri dalla CRI, avevano riportato i vissuti emotivi più positivi nei confronti della relazione e tassi di divorzio significativamente bassi tra i neosposi. Tuttavia, sotto pressione, riportavano vissuti emotivi negativi, rispetto alla relazione e un comportamento conflittuale più aggressivo. Coloro che riportavano i vissuti emotivi più negativi, rispetto alla relazione e tassi di divorzio

significativamente più elevati rispetto gli altri gruppi, erano i soggetti classificati come sicuri dall'AAI e insicuri dalla CRI. Tuttavia, non mettevano in atto comportamenti conflittuali aggressivi, anche sotto stress.

Recenti studi hanno ipotizzato un nuovo sistema di scoring per la *Current Relationship Interview* e per l'*Adult Attachment Interview*, non più basato sulla coerenza dei discorsi relativi al vissuto della relazione con il partner (CRI) o relativi alle esperienze infantili con i *caregiver* primari (AAI), ma basato sulla *secure base script*. Esso va ad analizzare la struttura temporale-causale di eventi specifici, sottostante alla relazione di attaccamento, ciò garantisce una migliore comprensione dei comportamenti relazionali specifici e permette di differenziare tra aspetti generali della relazione e comportamenti di attaccamento specifici, per esempio tra un generale comportamento di affetto e il conforto fornito alla base sicura (Waters & Facompré, 2021). Il sistema tradizionale di scoring, basato sulla coerenza, permette di indagare come i soggetti riflettano sugli eventi, quanto siano chiari e coerenti nel comprendere e parlare delle proprie esperienze relazionali (Crowell & Owens, 1996). Il nuovo sistema di codifica basato sul concetto di base sicura permette invece di individuare le aspettative dell'intervistato relative al supporto ideale che una base sicura dovrebbe fornire. Il concetto di base sicura è particolarmente importante e rilevante, quando si parla di relazioni romantiche, in quanto fa riferimento alle modalità con cui gli individui cercano sostegno e accettano cure dai loro *partner* e forniscono, a loro volta, supporto e cura. In generale, questo concetto, potrebbe essere un indicatore della qualità del funzionamento delle relazioni romantiche (Waters et al., 2018). Il *Minnesota Longitudinal Study of Risk and Adaptation* (MLSRRA; Sroufe et al., 2005) ha permesso di indagare in che misura la *Current Relationship Interview*, adattata al sistema di scoring di base sicura, permettesse un'associazione più forte con i marcatori della qualità della relazione, rispetto al sistema di scoring tradizionale. Nello specifico lo studio aveva due obiettivi principali: 1) indagare se alle narrazioni degli adulti riguardo alle proprie relazioni

romantiche fosse possibile attribuire un punteggio relativo allo script di base sicura e 2) il sistema di scoring della base sicura (CRI_{bs}) fosse associato ai marcatori della qualità della relazione romantica, in maniera superiore o inferiore rispetto al tradizionale sistema di scoring (CRI), basato sulla coerenza del discorso. I risultati dimostrano che il sistema di scoring di base sicura sia più associato con le dichiarazioni della qualità della relazione romantica.

Capitolo 2: Quando la relazione diventa violenta

2.1 Le diverse manifestazioni della violenza all'interno della coppia

Le Nazioni Unite (1993) definiscono la violenza contro le donne come: “*qualsiasi atto di violenza fondata sul genere che comporti, o abbia probabilità di comportare, sofferenze o danni fisici, sessuali o mentali per le donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia che si verifichi nella sfera pubblica che in quella privata*”.

La violenza può avere diversi volti: è importante non confondere la violenza domestica con l'*intimate partner violence* (IPV): la violenza domestica può essere definita come l'insieme di maltrattamenti fisici, sessuali ed emotivi, subiti da un soggetto, per mano di un membro della sua famiglia. La violenza domestica include al suo interno abusi sugli anziani, lo stupro coniugale, abusi fisici e sessuali sui minori e maltrattamenti sui minori (Cunradi, 2010). L'*intimate partner violence* invece, fa riferimento alla violenza nelle relazioni interpersonali e intime, che comprende l'insieme di agiti abusanti di tipo fisico, emotivo, psicologico e sessuale messi in atto da individui che condividono, o hanno condiviso, una storia affettiva (McCarthy & Stagg, 2020). L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS, 2019), definisce l'*intimate partner violence* (IPV) come quell'insieme di azioni perpetrate dal *partner* o da un *ex partner*, che causino danni fisici, sessuali o psicologici, inclusi l'aggressione fisica, la coercizione sessuale, l'abuso psicologico e i comportamenti controllanti. L'IPV comprende anche minacce, violenza economica e abusi emotivi e psicologici perpetrati da un *partner* intimo con cui la vittima sta intraprendendo o ha intrapreso nel passato, una relazione di convivenza, matrimoniale o in generale una relazione romantica (Corvo, 2019; Neppl et al., 2019).

L'IPV può avere tre diversi volti: psicologico, fisico e sessuale. La violenza psicologica comprende al suo interno tutti quegli atti che producono danni psicologici, tra cui insulti,

umiliazioni, disprezzo, comportamenti di controllo e coercizione, comprese minacce di violenza fisica e sessuale e minacce di isolamento. La violenza fisica, invece fa riferimento all'uso intenzionale della forza con la possibilità di infliggere lesioni, ferite, menomazioni o addirittura causare la morte della propria vittima. La violenza fisica comprende l'essere graffiati, spintonati, stratonati, afferrati con forza, morsi, essere tirati per i capelli, presi a schiaffi e a pugni, picchiati, colpiti con armi (pistole, coltelli o altri oggetti), essere stati sottoposti a tentativi di soffocamento, strangolamento, bruciature o essere stati limitati nei movimenti con la forza (Saltzman et al., 1999, 2002). Infine, l'OMS (2014) definisce violenza sessuale, ogni atto sessuale, tentativo di ottenere un atto sessuale o altro atto diretto contro la sessualità di una persona facendo ricorso alla coercizione, da parte di qualsiasi persona a prescindere dalla relazione esistente con la vittima, in qualunque contesto. Include lo stupro, definito come la penetrazione forzata, o comunque frutto di coercizione, della vulva o dell'ano a mezzo del pene, di un'altra parte del corpo o di un oggetto.

Secondo un rapporto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità si stima che circa 1 donna su 3 abbia subito violenze per mano del proprio *partner* nel corso della propria vita. Globalmente ben il 38% di tutti i femminicidi sono commessi da *partner* intimi (OMS, 2021). Secondo un rapporto pubblicato dall'OMS, in collaborazione con la London School of Hygiene & Tropical Medicine e la South African Medical Research Council (2013), l'abuso fisico e sessuale è un problema sanitario che colpisce un terzo delle donne nel mondo. I dati evidenziano che: il 42% delle donne che hanno subito abusi fisici all'interno di una relazione intima ha sofferto anche di lesioni, che nella peggiore delle ipotesi hanno portato alla morte della vittima, infatti, si stima che il 38% di femminicidi nel mondo siano stati causati da *partner* intimi. Secondo i dati, aver subito violenze sessuali dal proprio *partner* o da sconosciuti, incrementa la probabilità (1,5% in più) di contrarre infezioni sessualmente trasmissibili come la sifilide, la clamidia o la gonorrea e l'HIV (1,5% di probabilità in più in alcune regioni dell'Africa subsahariana). La

violenza subita dal *partner* inoltre può portare spesso a gravidanze indesiderate, con un aumento, quasi del doppio, del rischio di aborto a causa degli abusi fisici. Ci sono altre conseguenze, meno visibili, ma altrettanto insidiose: subire un atto di violenza per mano di un soggetto con cui si ha un legame intimo, contribuisce in maniera considerevole allo sviluppo di disturbi mentali. Infatti, donne che hanno subito abusi da parte del *partner* hanno quasi il doppio delle probabilità di soffrire di depressione e di abusare di alcol, in confronto a donne che non hanno subito violenze. L'IPV, dunque, rappresenta un problema serio soprattutto per il suo impatto sulle vittime, in quanto può aumentare il rischio di sviluppare disturbi mentali, tra cui disturbi del sonno, disturbi del comportamento alimentare, distress, disturbo da stress post-traumatico, depressione e un disturbo da uso di alcol (Dillon et al., 2013). Nello specifico la violenza psicologica sembra avere un effetto diretto sulla depressione, sul disturbo da stress post traumatico, sull'ansia e in generale sul disagio psicologico (Lagdon et al., 2014). L'*Intimate Partner Violence* è un fenomeno che si verifica a prescindere dallo status socioeconomico, dal genere e dall'orientamento sessuale, per questo è considerato come un grave problema per la sanità pubblica e il sistema di giustizia penale (Campbell, 2002; Shakoor et al., 2022).

2.1.1 IPV e COVID-19

Degno di attenzione è uno studio condotto da Jetelina et al. (2021), che ha indagato l'incidenza del *lockdown* sul fenomeno dell'IPV. Al contrario delle aspettative, la maggior parte dei casi di vittimizzazione rimasero costanti durante tutto il periodo di restrizioni della pandemia COVID-19, che costrinse le persone a rimanere a casa. In base a quanto riferito dai partecipanti, sembrava che le condizioni di vittimizzazione migliorassero, piuttosto che peggiorare. Nella maggior parte dei casi l'IPV avviene attraverso comportamenti di controllo (Thompson et al., 2006). Durante il lockdown, date le politiche di restrizione, i perpetratori avevano un maggior

controllo sulle proprie vittime: trascorrendo la maggior parte del tempo tra le mura di casa, potevano sapere perfettamente dove si trovassero le proprie compagne in ogni momento, avendo il pieno controllo della situazione. Quindi, di conseguenza, si riducevano i conflitti all'interno della coppia. È importante notare che tra i tipi di violenza subiti dalle vittime, la violenza fisica ha avuto più probabilità di cambiare durante la pandemia, sia migliorando significativamente, sia peggiorando. La minor incidenza della violenza fisica potrebbe essere dovuta al tentativo, da parte dei perpetratori di evitare il più possibile gli ospedali. Al contrario, l'aumento di casi di violenza sessuale, autodichiarati da parte delle vittime, potrebbe essere dovuto all'impossibilità di sfuggire alle aggressioni, date le politiche di restrizione (Jetelina et al., 2021). Risultati analoghi sono stati riscontrati in uno studio condotto da Lampe et al. (2021) in cui soggetti a rischio hanno riportato una diminuzione nella violenza domestica durante la prima settimana di *lockdown*.

2.2 Il ciclo della violenza (Lenore E. Walker)

Con il termine *battered woman* Lenore Walker fa riferimento a quelle donne che vengono ripetutamente costrette fisicamente o psicologicamente da un uomo, a fare ciò che lui vuole, senza nessun rispetto per i loro diritti. Questa dinamica porta la donna a sentirsi impotente e a percepire di non avere nessun controllo di fronte all'agire violento del *partner* maltrattante. Walker (1979), basandosi su una serie di interviste di donne vittime di violenza domestica e provenienti da tutti gli Stati Uniti e dal Regno Unito, ha creato il modello del ciclo della violenza, nel tentativo di spiegare le dinamiche di abuso sottostanti in una relazione intima (Sangeetha et al., 2022). Il ciclo della violenza può essere diviso in tre fasi principali: *crescita della tensione, aggressione fisica, luna di miele*. La prima fase del ciclo è la fase di crescita della tensione: è l'inizio della violenza, l'inizio di aggressioni verbali o lievi percosse. L'uomo è sempre più nervoso e irritabile, e sempre più incline a reagire negativamente alla frustrazione. Piccoli episodi di violenza, in questa fase vengono velocemente nascosti, ad esempio il *partner* può attaccare verbalmente la donna a causa di un torto reale o immaginario e subito dopo scusarsi e acquietarsi. Nella fase della crescita della tensione molte donne imparano a riconoscere queste piccole esplosioni di ira e a calmare i propri *partner*, cercando di soddisfare i loro desideri e mettendo al primo posto i loro bisogni, così da evitare che la situazione peggiori. In questa fase la vittima sente di avere il controllo sul comportamento aggressivo del proprio compagno e ingenuamente crede che se si comporterà bene non verrà maltrattata. Purtroppo, questa è una mera illusione: il tentativo di controllare quante più variabili possibili, infatti, non mette del tutto al riparo la donna dagli scatti d'ira e dall'agire violento del *partner* abusante. Le tensioni che caratterizzano questa prima fase, come piccole scintille, si accumulano fino ad esplodere nella violenza. Non è facile stabilire la durata della fase di accumulo della tensione, prima della sua *escalation* in aggressione fisica; potrebbe durare giorni, come mesi. Alcune

donne affermano che questa prima fase si verifichi con una durata costante, altre invece parlano di fattori situazionali che interferiscono senza nessuna regolarità.

Quando le tecniche di *coping* della vittima falliscono o il maltrattatore non cambia il suo atteggiamento, le tensioni si accumulano fino ad arrivare ad un episodio di aggressione fisica. Questa viene descritta da Walker come la fase più corta ma più brutale, in cui la vittima viene costretta con la forza a subire gravi abusi fisici, sessuali ed emotivi. Successivamente la vittima, esausta dallo stress costante e temendo di innescare una nuova esplosione di rabbia, tende a ritirarsi dal *partner*. Non appena l'aggressore nota questo suo ritiro inizia ad essere ancora più oppressivo (Walker, 1977, 1987). In questa fase la donna è impotente di fronte al proprio aggressore, costretta a subire abusi continui, impiega tutte le sue forze per sopravvivere e per la prima volta può provare il desiderio di allontanarsi dalla relazione tossica ed intervenire per porre fine alle proprie sofferenze (Sangeetha et al., 2022). “*Walk out. Walk out. The recurrent voice that stays stuck in your throat. It is how you know you need to run*”, queste parole, tratte dal libro “*When I Hit You*” (Kandasamy, 2017, p. 60) descrivono perfettamente quel desiderio di evasione dalla realtà di violenze, giudicato insopportabile.

Alla fase dell'aggressione e del maltrattamento segue la cosiddetta fase della luna di miele: un periodo in cui il *partner* abusante sembra pentirsi delle proprie azioni. Egli appare dispiaciuto per aver perso il controllo e per aver permesso alla propria rabbia di prendere il sopravvento, trasformandolo in un essere violento ed aggressivo. Egli si scusa profusamente e diventa tutto ad un tratto gentile, dolce, amorevole e generoso, elargendo attenzioni e regali alla propria compagna/moglie, promettendole di non essere più violento e aggressivo nei suoi confronti. L'atteggiamento caritatevole dell'aggressore e le sue finte promesse fungono da rinforzo positivo e convincono la donna a ritornare dal proprio *partner*, con la speranza di ricominciare da capo. Walker sottolinea che la donna, non ritorna dal proprio aggressore in un'ottica masochista, perché le mancano gli abusi, ma perché crede ancora di poter migliorare le cose e

riprendere in mano quella che una volta era una relazione romantica idilliaca. Purtroppo, la luna di miele non è che una fase transitoria, che si dissolve nel momento in cui il ciclo della violenza ricomincia e l'aggressore riprende con gli abusi fisici e psicologici. Walker ha dimostrato infatti che, in assenza di interventi e trattamenti, la maggior parte degli aggressori ripetono il ciclo di violenze e abusi, distruggendo completamente la vita della propria vittima. La fase della luna di miele scomparirà nel momento in cui aumenteranno la gravità e la frequenza della violenza (Walker, 1977; Sangeetha et al., 2022).

2.3 Differenze di genere nell'IPV?

Nonostante un ampio numero di ricerche sulla tematica dell'*intimate partner violence*, nel mondo accademico è ancora vivo un dibattito relativo alle differenze di genere nella perpetrazione e nella vittimizzazione dell'IPV: la prospettiva della *gender asymmetry* sostiene che sia la violenza fisica, sia quella psicologica avvengano per mano maschile, suggerendo la presenza di differenze di genere nella perpetrazione dell'IPV (Dobash & Dobash, 1979; Hester, Kelly, & Radford, 1996; Yodanis, 2004, citato in Ahmadabadi et al., 2021); recenti studi suggeriscono invece una simmetria di genere (*gender symmetry*, Capaldi, Kim, & Shortt, 2007; Cross & Campbell, 2011; Desmarais, Reeves, Nicholls, Telford, & Fiebert, 2012; Dutton, Nicholls, & Spidel, 2005; Sorrentino, Friedman, & Hall, 2016; Straus, 2011; Straus & Ramirez, 2007, citato in Ahmadabadi et al., 2021). Molto spesso, le differenze di genere riscontrate nell'IPV, per quanto riguarda la vittimizzazione o la perpetrazione sono il riflesso di disparità nella ricerca, riguardanti il contesto culturale, le caratteristiche del campione di ricerca, la definizione stessa di IPV, i diversi modi di misurarla e la poca chiarezza nel considerare solo relazioni presenti, solo relazioni passate o entrambe (Ahmadabadi et al., 2021). Studi che hanno coinvolto paesi tradizionalmente o economicamente in via di sviluppo, hanno riportato un'alta prevalenza di vittimizzazione femminile. Una recente revisione delle stime relative alla violenza contro le donne (OMS, 2013) ha suggerito che la più bassa prevalenza di *intimate partner violence* è stata riscontrata in paesi ad alto reddito come l'Australia. Potrebbe essere che in società moderne ed economicamente sviluppate, atteggiamenti egualitari legati al genere e cambiamenti oggettivi nell'ambito economico e sociale siano associati a minori differenze di genere nell'IPV. Da una parte l'accresciuto status e potere femminile potrebbe portare un cambiamento nelle differenze di genere, storicamente legate alla vittimizzazione (Archer, 2006; van Egmond, Baxter, Buchler, & Western, 2010). Inoltre, nei paesi più economicamente sviluppati, le norme sociali possono impedire agli uomini di avvalersi della violenza, soprattutto

quella fisica, nei confronti delle donne (Felson, Ackerman, & Yeon, 2003), anche se sembrano ancora tollerati alcuni comportamenti aggressivi verso gli uomini, messi in atto da donne (Simon et al., 2001; Sorenson & Taylor, 2005; Taylor & Sorenson, 2005). È importante inoltre porre particolare attenzione alla natura del campione: se facciamo riferimento a rapporti ufficiali di donne vittime di IPV, che stanno usufruendo di un servizio sanitario, si riscontra principalmente una rappresentazione unidirezionale della violenza, che vede l'uomo come unico perpetratore di violenza; mentre, se facessimo riferimento a campioni non clinici, si potrebbero identificare casi di IPV meno severi e bidirezionali, in cui la violenza viene agita e subita da entrambi i *partner*. Ad esempio, in una rassegna completa di 50 studi (Langhinrichsen-Rohling, Selwyn, & Rohling, 2012) la violenza reciproca viene identificata nella metà dei casi di IPV, mentre la violenza perpetrata da uomini, solo in un quarto dei casi. Inoltre, la violenza agita da entrambi i *partner* è stata segnalata in tutti i tipi di campione, sia rappresentativi che selettivi, mentre la violenza messa in atto da un uomo, è stata rilevata più frequentemente nei campioni selezionati tra quelli in contatto con il sistema giudiziario penale. Inoltre, stime relative alle differenze di genere nell'IPV possono variare in base alla gravità della violenza, in quanto le donne hanno maggiori probabilità di subire lesioni più gravi rispetto agli uomini (Catalano, 2013).

Uomini e donne possono essere sia autori che vittime (Magdol et al., 1997; Straus et al., 1980; Theobald, Farrington, Ttofi et al., 2016). Il coinvolgimento reciproco di uomini e donne nell'IPV non giustifica o rende più accettabile questo tipo di violenza. Analizzando situazioni in cui entrambi i *partner* ricorrono a diverse forme di violenza per ottenere il controllo sull'altro, si evince quanto il clima relazionale giochi un ruolo fondamentale nell'aggravare il tono, la natura e la qualità delle interazioni (Ahmadabadi et al., 2021; Zara et al., 2020, 2021). In un recente studio condotto da Ahmadabadi et al. (2021) in cui donne e uomini erano sia vittime che autori di IPV, è stato inaspettatamente riscontrato che gli uomini, impegnati in una

relazione, erano più spesso vittime di violenza, rispetto alle donne. Nello specifico, sperimentavano tassi più elevati di abuso fisico ed emotivo, nonché molestie. Al contrario non è stata riscontrata nessuna associazione tra genere e IPV tra le donne e gli uomini che, al tempo della ricerca non si trovavano in una relazione, proprio perché essi avevano riportato tassi simili di IPV. Ciò può suggerire che, gli uomini, più spesso delle donne tendono a rimanere in una relazione caratterizzata da violenza, per diversi motivi: le donne sono socialmente più incoraggiate ad esibire le loro paure, a mostrarsi vulnerabili e a chiedere aiuto (Douglas & Hines, 2011; Felson & Cares, 2005), mentre gli uomini, a causa di pregiudizi, vergogna e negazione sono meno socialmente incoraggiati a rivelare di essere vittime di IPV (Felson & Cares, 2005), anche a causa delle aspettative sociali, che attribuiscono all'uomo il ruolo di breadwinner, responsabile per i loro *partner*, anche se abusivi (Anderson, 2007).

Le donne hanno dichiarato, più spesso degli uomini, di aver subito diversi tipi di violenza: fisica (es. essere spintonate, scosse), verbale (es. essere insultate) e psicologica (es. essere sminuita, denigrata) in relazioni precedenti. Coloro che non avevano un *partner* al tempo della ricerca, hanno riportato tassi significativamente più alti di IPV nell'ultimo anno rispetto alle persone impegnate in una relazione, indipendentemente dal genere. Studi precedenti (Dobash & Dobash, 1979; Yodanis, 2004) descrivono il fenomeno dell'*intimate partner violence* principalmente come “violenza contro le donne” o “abuso della moglie”, lo studio condotto da Ahmadabadi et al. (2021) invece ha riscontrato come gli uomini sperimentino tassi più elevati di abusi fisici ed emotivi e molestie nelle loro relazioni attuali. Questo risultato è in parte coerente con il modello della *gender symmetry* e con la *family violence perspective* (Straus, 2008, 2011, 2012; Straus & Ramirez, 2007; Winstok, 2011) per cui sia uomini che donne potrebbero impegnarsi nella violenza domestica (Capaldi et al., 2007; Cross & Campbell, 2011; Desmarais et al., 2012; Dutton et al., 2005; Fergusson, Horwood, & Ridder, 2005; Sorrentino et al., 2016). Sembrerebbe infatti che uomini e donne reagiscano in maniera diversa ad una

situazione di *intimate partner violence*: secondo Douglas e Hines (2011), le donne socialmente sono più incoraggiate a manifestare la propria paura e a chiedere aiuto, mentre secondo Felson e Cares (2005), gli uomini sono più propensi a negare gli abusi e socialmente scoraggiati nel rivelare gli abusi subiti.

2.4 Fattori di rischio nell'IPV

Si stima che il 30% delle donne in tutto il mondo facciano esperienza di una qualche forma di violenza (fisica, sessuale o psicologica) all'interno della coppia. Questo è un dato degno di attenzione, che mette in luce quanto sia necessario progettare strategie efficaci di prevenzione, così che i casi di *intimate partner violence* diventino sempre meno frequenti. Affinché gli interventi di prevenzione siano efficaci è necessario identificare fattori di rischio e di protezione, ossia condizioni, che se modificate aumenteranno (fattori di rischio) o diminuiranno (fattori di protezione) il rischio di sperimentare l'*intimate partner violence*.

L'*intimate partner violence* presuppone che ci siano due soggetti; generalmente i media dipingono un'immagine unidirezionale di IPV, in cui l'uomo agisce in maniera violenta contro la propria compagna, mosso da una tendenza innata alla violenza o dal desiderio di controllarla. In alternativa l'*intimate partner violence* può essere meglio compresa da una prospettiva diversa: la *Developmental System Perspective* (DDS) che prende in considerazione le caratteristiche e i comportamenti di entrambi i *partner* in un'ottica evolutiva. L'aggressività all'interno della coppia, dunque, viene concepita prima di tutto come un modello interattivo, in cui entrano in gioco non solo i comportamenti individuali di ciascun *partner*, ma il loro sviluppo congiunto, insieme ai fattori contestuali (es. status socioeconomico), comportamenti dei genitori (es. comportamento antisociale e aggressione verso un *partner*) e sviluppo del bambino (es. storia di comportamenti aggressivi, fallimento accademico; Capaldi & Clark, 1998; Capaldi, Kim, & Shortt, 2004; Capaldi, Shortt, & Kim, 2005). Per individuare i fattori di rischio, responsabili dell'IPV vengono presi in considerazione molteplici variabili: le caratteristiche contestuali e demografiche di entrambi i *partner* (es. età, genere, etnia), le caratteristiche e i comportamenti di entrambi i *partner* come, prodotto della storia evolutiva di ciascun individuo, incluse esperienze di socializzazione (es. relazioni familiari, sviluppo della psicopatologia), le caratteristiche del rapporto di coppia e i pattern di interazione diadica (Capaldi et al., 2005). I

comportamenti aggressivi verso il *partner* vengono analizzati nel contesto dell'interazione tra individuo e ambiente, nell'intero ciclo di vita (Capaldi & Gorman-Smith, 2003; Capaldi & Shortt, 2003). Per cui le donne come gli uomini hanno un ruolo significativo nell'*intimate partner violence* (Kim, & Shortt, 2004).

Attraverso una revisione sistematica ad opera di Capaldi et al. (2012) è stato possibile individuare fattori di rischio per l'*intimate partner violence*. Molti studi hanno preso in esame sia l'IPV messa in atto da uomini e diretta a donne (MFPV), sia l'IPV perpetrata da donne verso uomini (FMPV). La violenza di tipo bidirezionale è stata individuata nel 61% degli studi che hanno coinvolto adulti e in quasi tutte le ricerche che hanno coinvolto adolescenti. Molti di questi studi hanno coinvolto sia donne che uomini, con una limitazione: pochi studi hanno preso in considerazione il punto di vista di entrambi i membri della coppia, infatti, nel 78% degli studi di adulti e nel 95% degli studi di adolescenti è stato intervistato solo un membro della coppia. Per quanto riguarda i comportamenti, le caratteristiche evolutive e contestuali dei *partner*, l'età sembra essere un fattore protettivo contro l'IPV, per cui con l'avanzare dell'età tendono a diminuire le esperienze di IPV (Kim, Laurent, Capaldi & Feingold, 2008). Risultati analoghi sono stati riscontrati da Yakubovich et al. (2018). Per quanto riguarda il genere, invece, sembra che uomini e donne abbiano probabilità analoghe di mettere in atto comportamenti violenti contro i propri *partner* (Woodward, Fergusson, & Horwood, 2002), le donne anzi mostrano tassi un po' più elevati rispetto agli uomini (Herrera, Wiersma, & Cleveland, 2008; Schluter, Abbott, & Bellringer, 2008). Questi risultati sono in linea con le riflessioni finali a cui è giunto Archer (2000), per cui è stato riscontrato che, nella perpetrazione dell'IPV, le donne avessero una probabilità leggermente superiore, rispetto agli uomini, di mettere in atto uno o più atti aggressivi e di far ricorso più frequentemente alla violenza fisica. Gli uomini, invece, tendono ad infliggere lesioni, più frequentemente rispetto alle donne. Per quanto riguarda le condizioni socioeconomiche, condizioni di indigenza, inclusa la disoccupazione e il basso reddito,

risultano essere fattori predittivi dell'IPV (Capaldi et al., 2012). Sembra che anche lo stress giochi un ruolo nell'IPV: Smith Slep, Foran, Heyman, e Snarr (2010) hanno riscontrato che lo stress dovuto a motivi finanziari predice la perpetrazione dell'IPV, sia per mano maschile sia per mano femminile, così come lo stress lavorativo e lo stress da acculturazione (Capaldi et al., 2012).

2.4.1 Maltrattamenti nell'infanzia

La maggior parte degli individui che hanno fatto esperienza di IPV all'interno di una relazione romantica, hanno fatto esperienza di molteplici forme di abusi nella loro storia di vita (OMS, 2012). Nell'analisi dei fattori di rischio connessi all'*intimate partner violence*, molti studi si sono concentrati sull'individuazione di tali fattori nel contesto familiare e nella storia di vita del soggetto. Infatti, i soggetti che hanno subito abusi nella prima infanzia, hanno assistito ad episodi di violenza domestica nel contesto familiare o hanno fatto esperienza di violazioni dei confini genitore-figlio (es. comportamenti seduttivi o inversione dei ruoli) hanno riportato livelli più alti di IPV, indipendentemente dal genere, sia nel caso di MFPV (*male-to-female partner violence*), sia nel caso di FMPV (*female-to-male partner violence*; Linder & Collins, 2005). Dunque, l'abuso fisico e sessuale nell'infanzia possono essere considerati fattori predittivi per l'*intimate partner violence* (Kim, Laurent, Capaldi & Feingold, 2008). Bambini vittime di abusi, possono aver appreso, dai propri genitori, un modello di risoluzione dei conflitti di tipo aggressivo, che potranno usare in seguito nelle relazioni future (Cicchetti e Rizley 1981a; Margolin e Gordis 2000). Per costruire interventi volti a ridurre il rischio di IPV, è importante capire se maltrattamenti all'interno della coppia siano associati ad un fattore generale relativo al maltrattamento infantile, o se riguarda nello specifico l'abuso sessuale, fisico, psicologico o l'abbandono. In una ricerca condotta da McMahon et al. (2015) sono stati analizzati gli effetti di cinque tipi di maltrattamento infantile (abuso sessuale, fisico ed emotivo

e abbandono sia fisico che emotivo) sul rischio di diversi comportamenti legati all'IPV, ossia perpetrazione, vittimizzazione e violenza reciproca. I dati raccolti si basano su un campione di adulti statunitensi, sposati o coinvolti in una relazione romantica nell'anno precedente (11850 partecipanti di sesso maschile e 13928 partecipanti di sesso femminile). Per quanto riguarda la prevalenza di *intimate partner violence* (IPV) nel campione, la perpetrazione e la violenza reciproca erano significativamente più alti nel campione femminile, mentre la vittimizzazione era più frequente tra gli uomini. I risultati della ricerca hanno evidenziato che la maggior parte degli abusi infantili hanno aumentato il rischio di vittimizzazione, perpetrazione e violenza reciproca all'interno della coppia (IPV). Tale associazione dipende in particolare dall'influenza di un fattore generale di maltrattamento, che comprende gli effetti comuni di tutti i sottotipi di maltrattamento (abuso sessuale, abuso fisico, psicologico e abbandono). Nello specifico, sia per le donne che per gli uomini, è stato riscontrato un effetto diretto dell'abuso sessuale sul rischio di vittimizzazione. Inoltre, è stato possibile individuare, modelli di associazione sesso-specifici tra i diversi tipi di maltrattamento, subiti nell'infanzia, e i diversi tipi di IPV (vittimizzazione, perpetrazione e violenza reciproca). Nelle donne, l'abbandono fisico (*physical neglect*) era associato negativamente alla violenza reciproca, ciò suggerisce che, solo nelle donne, questo tipo di maltrattamento aumenta il rischio di violenza reciproca in misura minore rispetto agli altri tipi di maltrattamento. Inoltre, l'associazione tra maltrattamento infantile e la sola vittimizzazione era significativamente più forte nelle donne, rispetto agli uomini. Tra i partecipanti di sesso maschile, invece, non sono state riscontrate differenze significative nell'associazione tra i singoli sottotipi di maltrattamento e i diversi tipi di IPV (vittimizzazione, perpetrazione, violenza reciproca). I risultati presi in esame suggeriscono che, per costruire interventi realmente efficaci nella riduzione del rischio di *intimate partner violence* (IPV) è preferibile intervenire sui maltrattamenti infantili nella loro interezza, piuttosto che su forme isolate di maltrattamento.

2.4.2 Attaccamento disorganizzato e trauma complesso

In base alla teoria dell'attaccamento di Bowlby (1999), la qualità delle relazioni interpersonali, specialmente quelle relative alla prima infanzia, influenzerà in maniera significativa gli schemi comportamenti, che il soggetto adotterà, nel corso della sua vita. Lo stile di attaccamento, dunque, potrebbe essere considerato come quel filo conduttore che guida il modo con cui il soggetto reagisce dal punto di vista cognitivo, emotivo e comportamentale nelle relazioni interpersonali adulte (Mikulincer & Shaver, 2019, 2020).

Nel tentativo di individuare fattori di rischio nella perpetrazione dell'IPV, molte ricerche hanno indagato i diversi stili di attaccamento. In una ricerca condotta da Speranza et al. (2022), attraverso la Adult Attachment Interview (AAI) sono state analizzate le rappresentazioni mentali relative all'attaccamento, di un gruppo di donne, con alle spalle, una storia di *intimate partner violence*. L'obiettivo dello studio era quello di esaminare le possibili relazioni tra IPV, esperienze traumatiche nell'infanzia e le relative rappresentazioni mentali dell'attaccamento, con particolare attenzione alla disorganizzazione. Le donne nel gruppo dell'IPV presentavano una sorta di disorganizzazione nelle narrazioni relative all'attaccamento: lo evidenzia l'alta percentuale (55%) di stato mentale Irrisolto/Disorganizzato (U/D) e/o Non Classificabile (CC), rispetto al gruppo di controllo. Sempre nel gruppo IPV, notevolmente più alta era anche la percentuale di donne con una storia di poli-traumatizzazione durante l'infanzia (51%), rispetto al gruppo di controllo (14%), ciò suggerisce la presenza di un trauma complesso nelle donne che hanno sperimentato maltrattamenti nelle relazioni romantiche in età adulta. Il trauma complesso si presenta in individui che hanno fatto esperienza di molteplici eventi traumatici, spesso di natura interpersonale e con un esordio precoce (Van der Kolk, 2005). L'esposizione continua a questi traumi si verifica spesso nel sistema di cura e può avere un impatto estremamente negativo sul benessere del bambino nel breve e nel lungo termine (Felitti, 1998).

La presenza di uno stato della mente disorganizzato rispetto all'attaccamento suggerisce la possibilità di aver fatto esperienza di figure di attaccamento incapaci nel rispondere in maniera adeguata all'angoscia. Una rappresentazione disorganizzata rispetto all'attaccamento evidenzia come le molteplici esperienze traumatiche vissute nell'infanzia non siano state adeguatamente superate ed integrate. Nel tentativo di mantenere un'integrità del sé, l'individuo potrebbe aver negato gli abusi e i maltrattamenti subiti nell'infanzia, con una conseguente tendenza a non riconoscere pienamente gli abusi subiti nelle relazioni intime in età adulta (IPV), producendo un ciclo continuo di traumi e violenze (Alexander, 2015). Più che la presenza di esperienze traumatiche nell'infanzia, è la loro mancata risoluzione che rappresenta un predittore significativo dell'*intimate partner violence* (Speranza et al., 2022).

Capitolo 3: Luci ed ombre della giustizia riparativa

3.1 La giustizia riparativa: mediazione e tutela delle vittime

“La Giustizia riparativa entra in punta di piedi nel disordine del conflitto, dove le persone sono vulnerabili, deboli, fragili, ferite. Non ha la presunzione di trovare soluzioni perché non disconosce la complessità. Non è buonista, semplificatrice, superficiale o ingenua. [...] Prima di essere norma positiva è condivisione profonda del vissuto. Lo spirito della giustizia riparativa guarda al prima del reato per recuperare quanto c’era di buono, per salvaguardare la bellezza del “mazzolino di bucanave”; è consapevole del grande mistero del pensiero e del cuore umano ma anche della possibilità che l’uomo stesso ha di trascendersi costantemente per recuperare la sua autentica individualità e la sua essenziale socialità” (Mannozi & Lodigiani, 2017 p. 5)

Howard Zehr (1990) afferma che il reato sia qualcosa di più della semplice violazione di una norma giuridica: è la violazione delle persone e delle relazioni interpersonali, una violazione dei diritti individuali (Bazemore, 2000). Principale obiettivo della giustizia riparativa deve essere quello di riparare al danno, all’offesa recata alle vittime, dirette o indirette, sia che si trattino di singoli soggetti, sia che si tratti di una collettività, che ha vissuto direttamente o indirettamente la vicenda criminale (Mannozi & Lodigiani, 2017). Secondo il Ministero della Giustizia, la giustizia riparativa pone al centro della questione chi soffre, chiedendosi cosa si possa fare per riparare il danno, dove riparare non significa unicamente risarcire economicamente la vittima il danno cagionato. Dunque, la giustizia riparativa dovrebbe essere considerata prima di tutto come una *giustizia che cura*, che vede la vittima come destinatario di ascolto, di attenzione, di riparazione del danno e dell’offesa, con modalità sia simboliche sia materiali (Mannozi & Lodigiani, 2017).

Il Ministero della Giustizia, riprendendo i principi di base riguardo l'applicazione dei programmi di giustizia riparativa per questioni penali del Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite (UN, Basic Principles, 2000), definisce la giustizia riparativa come *“qualunque procedimento in cui la vittima e il reo e, laddove appropriato, ogni altro soggetto o comunità lesi da un reato, partecipano attivamente insieme alla risoluzione delle questioni emerse dall'illecito, generalmente con l'aiuto di un facilitatore. I procedimenti di giustizia riparativa possono includere la mediazione, la conciliazione, il dialogo esteso ai gruppi parentali (conferencing) e i consigli commisurativi (circles sentencing)”*.

La giustizia riparativa persegue una serie di obiettivi, che hanno come destinatari il reo e la vittima, da un punto di vista individuale, sia la comunità nella sua totalità (Mannozi, 2003): per quanto riguarda gli obiettivi che hanno come destinatari la vittima e il reo, prima di tutto è fondamentale che ci sia il riconoscimento della vittima, soprattutto il riconoscimento dell'impatto fisico e psicologico del danno subito, per mano del reo. In secondo luogo, è importante porsi come obiettivo la riparazione del danno nella sua dimensione globale, considerando le sofferenze psicofisiche della vittima e tutti i livelli soggettivi del disagio, sia sul piano individuale, sia sul piano sociale, tra cui il senso di insicurezza sociale e la perdita di fiducia negli altri. Per una riparazione globale del danno è importante quantificare non solo il danno morale, ma anche il danno economico. In tal senso è fondamentale compiere tre tipi di analisi: una prima analisi riguarda i destinatari della riparazione, ossia l'individuazione di vittime primarie, secondarie e terziarie. Secondo una gerarchia, le vittime secondarie potranno beneficiare di forme di riparazione, solo quando sia stato riparato il danno della vittima primaria. Una seconda analisi è funzionale per quantificare sia il danno economico, sia quello morale. Una terza analisi, invece, è funzionale per evitare la disparità di trattamento, in tal senso la valutazione del danno riguardante il reato e la valutazione riguardante la colpevolezza del reo, vengono separate. A tal riguardo Mannozi (2003) afferma che, danni con lo stesso livello

di consapevolezza, per la loro entità, allo stesso modo danni con entità simili, possono essere dovuti a livelli di consapevolezza diversi. Inoltre, è importante considerare anche le condizioni economico-sociali del colpevole, così che la sanzione economica non crei diseguglianze per le ripercussioni sui destinatari. Un altro obiettivo fondamentale della giustizia riparativa è l'autoresponsabilizzazione del reo, che avviene attraverso l'elaborazione del conflitto e delle cause che lo hanno determinato, il riconoscimento della sua responsabilità e l'avvertire la necessità di lenire la sofferenza altrui (Mannozi, 2003). Per quanto riguarda gli obiettivi che hanno un destinatario generico-collettivo, è fondamentale che la giustizia riparativa coinvolga la comunità nel processo di riparazione. La comunità ha infatti un duplice ruolo: da un lato è destinataria delle politiche di riparazione, dall'altro lato può promuovere l'azione riparativa del reo (Di Tommaso, 2023). In secondo luogo, la GR dovrebbe perseguire l'obiettivo di orientamento delle condotte attraverso il rafforzamento degli standard morali collettivi. In tal senso per rafforzare gli standard morali collettivi è importante far conoscere alla comunità il processo riparativo e i suoi esiti concreti, secondo Mannozi (2003), molto utili in tal senso sono alcuni modelli di riparazione che coinvolgono reo, vittima e comunità, tra cui il *circle sentencing* (Stuart, 1996) o il *family group conferencing* (Braithwaite, 1989). Infine, un ultimo obiettivo della giustizia riparativa riguarda il contenimento del senso di allarme sociale: il crimine genera incertezza ed apprensione nella comunità, i cittadini si sentono indifesi di fronte alla violenza e abbandonati dallo Stato. L'insicurezza collettiva è inoltre rafforzata dalla lentezza procedurale delle istituzioni, che spesso forniscono risposte tardi o dagli esiti incerti. Per questo motivo è importante che la comunità per prima sia coinvolta come attore sociale nella gestione dei conflitti, così che possa riprendere il controllo sociale e ristabilire un senso di sicurezza (Di Tommaso, 2023).

Secondo il Ministero della Giustizia un pilastro fondante della giustizia riparativa è la consensualità: affinché i progetti di giustizia riparativa siano attuati, è fondamentale che ci sia

il consenso consapevole, informato, spontaneo e revocabile delle parti (art. 1 Racc., art. 7 Basic Rules), per quanto riguarda le fasi dell'iter, la partecipazione alle esperienze di mediazione *face to face*, ai *conference group*, alla mediazione con vittima aspecifica ecc., e agli eventuali accordi riparativi e/o risarcitori (art. 31 Racc., art. 7 e 12 Basic Rules). Affinché il dialogo tra le parti avvenga in un clima di fiducia, è fondamentale che sia rispettato il principio di confidenzialità della mediazione, per cui l'incontro di mediazione deve avvenire in un contesto protetto, senza che nessuna informazione venga diffusa all'esterno. Infine, secondo il principio di volontarietà dell'accordo raggiunto tra le parti, gli accordi finali dei programmi di GR devono essere conclusi volontariamente, sotto la guida dei mediatori.

In base ai principi della giustizia riparativa, gli autori del reato possono fare ammenda in diversi modi: porgendo scuse sincere, ammettendo sinceramente la propria colpa ed esprimendo il rammarico per la condotta (Cavanagh, 1998). Un secondo modo riguarda la vera e propria restituzione, attraverso un rimborso in denaro, la restituzione o sostituzione di beni, l'esecuzione di servizi diretti alla vittima o in qualsiasi altro modo, in base a quanto concordato tra le parti (Harland, 1982). Infine, è possibile riparare al danno offrendo servizi alla comunità, un esempio può essere offrire servizi gratuiti a un ente di beneficenza o a un ente governativo. Questi sono considerati risultati riparativi (Van Ness, 2005).

3.1.1 Cenni storici

Il termine giustizia riparativa è generalmente attribuito a Barnett (1977), in riferimento a principi derivanti dai primi esperimenti in America, in cui è stata applicata la mediazione tra vittime e criminali (Wright, 1991). La giustizia riparativa, per quanto riguarda i suoi principi di base, affonda le radici negli antichi processi di risoluzione dei conflitti delle comunità indigene. Tale influenza è evidente in alcuni programmi di giustizia riparativa: le *family group conferencing* (Braithwaite, 1989), prendono spunto da pratiche tradizionali dei Maori in Nuova

Zelanda, mentre i *circle sentencing* affondano le loro radici nelle pratiche tradizionali del Nord America. Il giudice Barry Stuart (1996), a partire dagli anni '90, fu il primo ad ipotizzare l'utilizzo dei *circle sentencing* come strumento della giustizia riparativa, ispirandosi alle esperienze delle comunità indigene dello Yukon in Canada. Fonte di ispirazione dell'approccio riparativo è una filosofia della comunità indigena, per cui la giustizia deve cercare di riparare il tessuto comunitario strappato, a seguito del crimine (Van Ness, 2005). La giustizia riparativa nasce dalla necessità di far fronte a un'insoddisfazione generale verso il sistema penale retributivo-riabilitativo e dalla necessità di mettere al centro la vittima (Di Tommaso, 2023). A tal proposito Scardaccione, Baldry e Scali (1998) affermano che *“lo sviluppo di un modello di giustizia riparativa può essere individuabile sia nella crisi dei tradizionali modelli di giustizia, quello retributivo e quello riabilitativo, sia nell'esigenza di considerare la vittima una parte importante e non marginale del reato commesso e del processo”* (p.4 citato in Di Tommaso, 2023). La consapevolezza circa l'incompletezza del sistema di giustizia penale, focalizzato unicamente sull'autore del reato, era già viva negli anni '70 e '80 del Novecento, soprattutto grazie ai movimenti per i diritti e il supporto delle vittime. Le vittime dei reati non erano per niente prese in considerazione, in un sistema di giustizia penale che aveva come unico scopo quello di determinare se l'imputato avesse realmente violato la legge e, in tal caso, definire la pena corrispondente (Strang, 2002). Nella giustizia riparativa, invece, le vittime hanno un ruolo centrale: citando le parole di Zehr (2001) le vittime sono *attori chiave del processo giudiziario, non note a piè di pagina* (Herman, 2024 p. 111). La giustizia riparativa, però, non rende più attiva solo la vittima, ma anche il reo, che da passivo destinatario delle sanzioni, diventa un soggetto attivo che si impegna nella ricerca del modo migliore per riparare ai danni commessi (Di Tommaso, 2023). A un macro-livello, la giustizia riparativa può essere definita come un processo di *peacemaking*, un processo di pacificazione e di conciliazione, a un micro-livello, essa lavora sulla relazione (Zehr, 1990). Entrambi gli attori negoziano insieme un accordo di

riparazione dei danni che sia soddisfacente per gli interessi di entrambi (Di Tommaso, 2023). Il colpevole del reato, dal suo punto di vista, deve assumersi la responsabilità per ciò che ha fatto di sbagliato, mentre dal punto di vista della vittima, l'obiettivo è essere ascoltata, ricevere delle scuse e cominciare il processo di guarigione (Zehr, 1990).

3.2 La giustizia riparativa applicata ai casi di IPV

“Il primo passo consiste semplicemente nel chiedere ai survivor cosa renderebbe le cose giuste per loro. Sembra un atto scontato, ma in pratica non viene fatto quasi mai. Ascoltare, quindi, finisce per diventare un atto rivoluzionario” (Herman, 2024, p.10). Judith L. Herman (2024) ha chiesto a un gruppo di donne che nel corso della loro vita avevano subito diverse forme di violenza, non per forza per mano del proprio *partner*, che significato avesse per loro la parola giustizia e che cosa desiderassero dalla comunità generale e dai colpevoli del reato. Dalle testimonianze delle *survivor* sono emersi temi comuni: per prima cosa la necessità di un pieno riconoscimento e la riparazione del danno attraverso scuse e assunzione di responsabilità. Tutte concordavano sulla necessità che i torti subiti dovessero essere portati alla luce, così che la verità fosse resa nota a tutti. Alcune hanno sottolineato il bisogno di un puro e semplice riconoscimento della propria umanità: *“sono un essere umano che vive, che respira. Non solo un corpo”* (Herman, 2024, p.77). Non solo il riconoscimento dei crimini commessi dai singoli individui, ma anche di tutte quelle persone che silenziosamente si sono rese complici di esso. Dalle parole delle *survivor* è inoltre emerso quanto fosse necessario non essere colpevolizzate per gli abusi subiti e non lasciare che le ferite dei loro traumi venissero ridicolizzate o banalizzate. È emersa poi, una definizione particolare di giustizia, che comprende al suo interno due elementi: sia il riconoscimento sia la rivendicazione. Prima di qualsiasi azione i *survivor* desiderano una rivendicazione morale, ossia che gli sia concessa la possibilità di denunciare il torto subito, senza che ne venga messa in discussione la veridicità. Desiderano rassicurazioni da parte della comunità, perché non meritavano di essere abusati, desiderano che quel senso di vergogna che provano, sia sollevato dalle loro spalle e posto su quelle dei colpevoli. In poche parole, desiderano riappropriarsi del proprio onore e ristabilire i legami con la comunità. Riconoscimento e rivendicazione però non bastano affinché si realizzi la giustizia, è necessario che siano incluse scuse, responsabilità e riparazione. Ottenere delle scuse autentiche da parte

del reo è molto difficile; infatti, è più probabile che al posto di scuse autentiche, ammissione e pentimento, la vittima si trovi di fronte a giustificazioni, diniego e biasimo. Se tutti i *survivor* concordano sulla necessità di riconoscimento e rivendicazione, per quanto riguarda le scuse ci sono pareri contrastanti: molti rifiutano un incontro faccia a faccia con i loro abusatori, in quanto temono che le scuse che riceveranno non saranno autentiche, ma solo un nuovo modo per manipolarle.

La giustizia riparativa ha a disposizione diversi strumenti, uno dei più conosciuti è la *Victim-Offender Mediation* (VOM), ossia la mediazione fra vittima e autore del reato (Wright, 1985). In questo modello reo e vittima comunicano fra di loro, esprimono il loro punto di vista, con anche la possibilità di farsi domande a vicenda, il tutto avviene in presenza di un mediatore qualificato, una figura molto importante che svolge il ruolo di “terzo neutrale”, imparziale di fronte ai fatti. Nel contesto della mediazione, se lo desidera, la vittima può concordare con l'autore del reato, una forma di riparazione soddisfacente, che possa concretizzarsi in una qualche forma di restituzione, come un risarcimento o una riparazione simbolica, ad esempio una lettera di scuse o la sola manifestazione di pentimento (Wright, 1996). Prima dell'incontro faccia a faccia, il mediatore prepara entrambe le parti con un colloquio individuale. Spesso la mediazione vittima-autore del reato si conclude con un accordo scritto, ma il punto centrale della VOM è il colloquio che prende luogo tra le parti (Umbreit et al., 2004). Se la vittima e l'autore del reato non desiderano incontrarsi di persona è possibile adottare due forme di comunicazione indiretta: lo scambio di lettere e la *shuttle mediation*. Nel primo esempio vittima e autore del reato scrivono nero su bianco domande rivolte all'interlocutore e risposte alle domande poste dalla controparte, compito del mediatore è consegnare quanto scritto al destinatario corrispondente (Jonas-van Dijk et al., 2020). Nella *shuttle mediation* invece, il mediatore comunica oralmente il messaggio da un interlocutore all'altro (Sherman et al., 2007). Altre procedure a disposizione della giustizia riparativa sono le *Family Group Conferencing*

(FGC, Maxwell-Morris, 1996), che prendono ispirazione dalle pratiche tradizionali dei Maori in Nuova Zelanda. Alla conferenza prendono parte tutte le persone direttamente coinvolte nel reato: autore del reato, vittima, famiglia, amici e conoscenti di entrambe le parti. L'obiettivo è quello di fornire un supporto e un posto sicuro a tutte quelle persone che hanno risentito del crimine, quel contesto darà loro la possibilità di trovare delle risposte concrete e comuni, così da ridurre la sofferenza e il danno procurato (Baldry, 2000). Tutti i soggetti partecipano al dialogo e sono attivamente coinvolti nel giungere ad un accordo relativo ai modi per riparare il danno causato e prevenire danni futuri tra le parti. A differenza delle *Family Group Conferencing* (FGC), nella *Victim-Offender Mediation* (VOM), le deliberazioni sulla riparazione e prevenzione del danno sono confinate alla sola relazione tra vittima e autore del reato, con la presenza indispensabile del mediatore, ma senza la comunità (Bradshaw & Roseborough, 2005; Dijk et al., 2020). La figura del mediatore gioca un ruolo fondamentale sia nella mediazione tra autore e vittima del reato (VOM), sia nelle conferenze in cui è coinvolta anche la comunità (FGC), in quest'ultima situazione deve assicurarsi che tra i membri che rappresentano la comunità, sia presente qualcuno che porti gli aspetti positivi del reo, indipendenti dal crimine commesso, così che sia possibile separare il soggetto, dal crimine che ha commesso. Tutto ciò incrementa la probabilità di reintegrare il reo nella comunità, attraverso la vergogna e il risentimento (Umbreit & Stacey, 1996). A tal proposito, le FGC si basano sul principio del "*reintegrative shaming*" (biasimo reintegrativo), sviluppato dal criminologo australiano John Breithwaite (1989), per cui il reo viene esposto alla vergogna (*shaming*) con il fine della reintegrazione. Secondo quest'ottica, percependo la pubblica vergogna e il risentimento dei membri della comunità, gli attori di reati si rendono attivamente responsabili del crimine commesso. Herman (2024) sottolinea come, in questo senso, la GR, invece di ostracizzare l'autore del reato e inasprire i suoi atteggiamenti antisociali, offra al reo la possibilità di essere riaccettato dalla comunità. Secondo l'autrice, dunque, la disapprovazione

da parte della comunità non è un mezzo per umiliare e stigmatizzare chi fa del male, ma per riconoscerne l'umanità e invitarlo alla riparazione. Come dimostrano le ricerche di Umbreit (1994, 1999) svolte negli Stati Uniti, i principi della giustizia riparativa possono essere applicati con successo anche per reati gravi commessi da adulti o minorenni. In questi casi i programmi di GR vengono applicati parallelamente alle misure penali classiche come la carcerazione, per cui gli incontri tra vittima e autore del reato avvengono in carcere. Questo modello viene definito dallo stesso Umbreit (1999) "*victim offender dialogue*" ("dialogo fra vittima e autore del reato"). Punto centrale di tale condizione è la dimensione emotiva, su cui si preferisce lavorare, rispetto alla dimensione riparativa in senso stretto. Invece, per quanto riguarda gli incontri di mediazione allargati al gruppo familiare (FGC) la sua applicabilità a reati come la violenza in famiglia e la violenza domestica, è ancora motivo di dibattito presso la comunità scientifica (Scardaccione et al., 1999). I *Community Sentencing* detti anche *Peacemaking Circles*, sono una forma di processo aperto al pubblico, destinato ai casi più gravi. Al cospetto della Corte compaiono i familiari del reo e della vittima e i componenti della comunità coinvolti nella commissione del reato. Ognuno può esprimere le proprie opinioni, esigenze nella definizione di un programma di riparazione, di cui possano beneficiare tutte le persone i cui interessi sono stati lesi, a causa del reato (Mannozi, 2003 citato in Di Tommaso 2024, p.32). La *Victim/Community Impact Panel* è un'altra situazione possibile in cui si applicano i principi della GR, in questo caso l'autore del reato ascolta le testimonianze di sconosciuti che hanno subito abusi analoghi a quelli da lui perpetrati. Ascoltare tali racconti di dolore e sofferenze dovrebbe aiutare il reo nell'empatizzare con le proprie vittime e a pentirsi dei crimini commessi. Inoltre, può essergli d'aiuto nel sintonizzarsi con i propri sentimenti, preparandosi di conseguenza al processo di umanizzazione e riabilitazione (Wormer, 2009). Nello specifico un gruppo ristretto di vittime (quattro o cinque al massimo) esprime ad un piccolo gruppo di autori di reato, non coinvolti nelle loro esperienze di vittimizzazione, gli effetti dannosi e negativi del

reato sulla loro vita e su quella dei familiari (o della comunità di appartenenza). Il racconto della propria esperienza di vittimizzazione deve avvenire in maniera informale (non “giuridico”), non ha come obiettivo quello di creare un dialogo tra le parti, ma quello di consentire alle vittime di esprimere le sensazioni, le difficoltà e il disagio derivanti dall’esperienza traumatica di vittimizzazione (Mannozi, 2003 citato in Di Tommaso 2024 p.32-33).

Anna Costanza Baldry (2000), psicologa e criminologa italiana, affronta la tematica della giustizia riparativa applicata a casi in cui la violenza viene agita nella coppia, nello specifico dell’applicazione del paradigma della mediazione. I limiti di applicazione della mediazione in questi casi di sono principalmente tre: in primo luogo le donne vittime di violenza per mano del proprio *partner* rischiano con la mediazione, di subire ulteriore violenza. In secondo luogo, si rischia che l’autore del reato approfitti della situazione di mediazione per colpevolizzare la propria compagna. Questo a causa della svalorizzazione e della perdita di autostima e della capacità di autodeterminazione, tutte conseguenze di anni di soprusi, di violenza e di subordinazione. Infine, un ultimo limite potrebbe riguardare il mediatore stesso, a cui potrebbe risultare difficile presentarsi come un “terzo imparziale”, neutrale di fronte ai fatti, proprio perché potrebbe dare indicazioni alla donna sui servizi di tutela e di aiuto. Molti dei teorici della giustizia riparativa sostengono che nei casi di violenza domestica la mediazione fra vittima e autore del reato è improponibile e rischiosa (Umbreit, 1999). Nei casi di IPV in cui la violenza sembra essere l’unico modo con cui l’uomo si relaziona con la propria compagna, la mediazione metterebbe solo in pericolo la vittima (Haster & Pearson, 1993). Sembra improbabile che un incontro ufficiale tra vittima e abusatore, anche in presenza di un mediatore esperto e qualificato, possa convincere l’abusatore a interrompere la perpetrazione di violenze, che perdurano da anni. Difficilmente, infatti, l’uomo sarà in grado di comprendere e riconoscere il danno arrecato e cambiare il proprio comportamento e il proprio atteggiamento (Baldry, 2000)

e il ciclo della violenza tenderà a ripetersi (Walker, 1979). Secondo Haster & Pearson (1993), nella fase di mediazione, il *partner* abusante potrebbe fingere di non usare più la violenza contro la propria compagna, mostrandosi pentito e ammettendo le proprie responsabilità, solo apparentemente. Baldry (2000) scrive: “*la donna in questi casi pensa di essere protetta e tutelata, crede e vuole credere alle promesse di cambiamento da parte del partner violento; spesso si tratta di una falsa riappacificazione, solo apparente e strumentale*” (p.39). In questi casi sono elevati i rischi non solo di insuccesso della mediazione, ma anche ulteriori violenze a danno della donna (Carbonatto, 1995). Una posizione simile viene sostenuta da Herman (2024): nei casi in cui la violenza si perpetui all’interno di una relazione adulta, i maltrattanti spesso adulano le vittime con una gran quantità di scuse dopo essere stati violenti con loro, infondendo loro la vana speranza che la relazione potrà continuare. La giustizia riparativa pone particolare enfasi sulle scuse e sulla riconciliazione, per questo è rischiosa nei casi di maltrattamenti, in quanto offre all’abusatore un terreno per poter controllare e manipolare ancora una volta la propria vittima. In questi casi non si può fare troppo affidamento sulle capacità dei volontari della comunità di riconoscere i sottili meccanismi manipolatori e di controllo, sottostanti le relazioni di abuso. La giustizia riparativa, dunque, può esporre le vittime ad ulteriori pericoli. Secondo Baldry (2000), potrebbe essere utile applicare la giustizia riparativa nei casi in cui la violenza non è ancora conclama e la donna ha trovato la forza e la determinazione per lasciare il compagno. In questo caso la mediazione o le “*family group conferences*” potrebbero aiutare la vittima a chiarirsi le idee per quanto riguarda i suoi obiettivi e le scelte da prendere in futuro, come, ad esempio, separarsi.

3.3 Punti di forza e limiti della giustizia riparativa (GR)

Braithwaite (1989) afferma che la giustizia riparativa sia “*una vigorosa moralizzazione della colpa, del torto e della responsabilità, in cui il colpevole viene messo a confronto con il risentimento della comunità e invitato a scendere a patti con esso*”. Riprendendo le parole dell'autore, Herman (2024) sottolinea come la GR offra una strada capace di condurre il reo verso il ritorno all'accettazione da parte della comunità, attraverso quello che Braithwaite (1989) chiama “*esporre a vergogna con fine di reintegrazione*”, invece di ostracizzare l'autore del reato ed inasprire di conseguenza i suoi atteggiamenti antisociali. I processi giudiziari standard e il patteggiamento a porte chiuse spesso non riescono a soddisfare le esigenze delle vittime e dei membri della comunità (Van Ness & Strong, 2002). Le vittime spesso subiscono una seconda vittimizzazione ad opera delle istituzioni e del sistema giudiziario (Baldry, 1996). Tuttavia, la giustizia riparativa, essendo una pratica relativamente recente, presenta diversi limiti. In un articolo intitolato “*The limits of restorative justice*” (2007) Kathleen Daly affronta i limiti della giustizia riparativa. Per prima cosa, secondo l'autrice, sul piano teorico non esiste una definizione univoca di GR e ciò può creare confusione da un punto di vista teorico, empirico e politico. Generalmente ci sono degli elementi distintivi della giustizia riparativa: si occupa della pena (o post-pena), non dell'accertamento dei fatti del processo penale. Normalmente sono previsti incontri *face-to-face* tra l'autore del reato e la vittima e i loro sostenitori (in alternativa possono essere previsti incontri indiretti). In generale le vittime partecipano più attivamente alle decisioni che riguardano la giustizia e la GR è un processo informale, basato sulla partecipazione attiva di persone, che non sono professionisti di giustizia penale, ma che seguono semplicemente delle regole, che circoscrivono e dirigono il loro comportamento, stabilendo dei limiti sulle decisioni che possono o non possono prendere. La giustizia riparativa considera i trasgressori responsabili per il proprio comportamento, senza stigmatizzarli, con la speranza che in futuro non commettano di nuovo il crimine e assiste le vittime nel processo di

ripresa dall'esperienza traumatica (Daly, 2007). La giustizia riparativa non provvede all'accertamento dei fatti, non si preoccupa del fatto che un crimine si sia verificato oppure no o se il sospettato abbia realmente compiuto tale crimine, proprio perché non vengono presentate prove contrastanti. Il lavoro della GR inizia nel momento in cui l'imputato, ammette di aver commesso quel reato, riconoscendo la propria responsabilità nel crimine. A causa del mancato accertamento dei fatti, la giustizia riparativa non potrà mai sostituire completamente il sistema giudiziario convenzionale. Però la giustizia riparativa ha un punto a suo favore: nei processi di GR sia gli autori del reato sia le vittime si sentono trattate in modo equo (Daly, 2007; Herman, 2024). Il fatto che la giustizia riparativa si concentri sulla pena da attribuire al colpevole o sulla fase successiva ad essa, in un'ottica di riparazione e guarigione al danno, e non di colpevolizzazione, più che un limite può essere considerato come un punto di forza. Infatti, la GR permette ai soggetti coinvolti nel riparativo di pensare liberamente a quella che può essere la risposta giusta al comportamento offensivo, aprendo così prospettive di comunicazione e comprensione tra autore del reato, vittime e persone a loro vicine (Daly, 2007). Dalle testimonianze dei *survivor* è emerso come alcuni di loro desideravano trovare risposte alle loro domande, essere rassicurati sul fatto che gli autori del reato non metteranno più in atto quelle cattive condotte, così che l'imputato non potrà più far vivere a nessun'altro le loro stesse sofferenze (Herman, 2024). Un altro limite della giustizia riparativa individuato da Daly (2007) riguarda il fatto che nella pratica, difficilmente si raggiungeranno gli obiettivi e gli ideali della giustizia riparativa. Herman (2024), affronta ad esempio la questione del consenso da parte della comunità. È molto più facile ottenere il consenso della comunità se si tratta di singoli reati contro la proprietà compiuti da ragazzi, come ad esempio, furti o atti di vandalismo, in cui nessuno ha subito danni fisici. In questi casi la comunità è concorde sul fatto che punizioni severe non siano necessarie, ma è preferibile offrire ai colpevoli occasione per riparare ai danni commessi ed imparare dai propri errori. Invece, nei casi di violenza di genere o violenza

sessuale, se il colpevole non rientra nello stereotipo del “vero criminale” (sconosciuto di colore) e la vittima non rientra nello stereotipo di vittima “innocente” (giovane donna che non aveva mai avuto appuntamenti prima con l’aggressore) l’opinione pubblica si divide e tende a incolpare la vittima e a non punire i colpevoli (Herman, 2024).

Alcune ricerche hanno dimostrato come la giustizia riparativa possa avere effetti positivi sia sulle vittime sia sugli autori di reati. Per quanto riguarda gli effetti della giustizia riparativa sulle vittime di reati, alcune ricerche dimostrano una diminuzione dei vissuti di rabbia e paura. La ricerca mostra come le vittime che hanno partecipato a programmi di giustizia riparativa riferiscano una diminuzione dei vissuti emotivi di paura e rabbia (Lens Pemberton & Clevon, 2015; Umbreit, Coates, & Roberts, 2000; Zebel, 2012). Ciò non riguarda tutte le vittime, ma specialmente coloro che, dopo il crimine, hanno sperimentato un minor disagio emotivo. Mentre, le vittime che hanno sperimentato livelli moderati o elevati di disagio dopo l’offesa, sono rimaste più arrabbiate e timorose dopo la conferenza riparativa (Daly, 2006). La giustizia riparativa, inoltre, potrebbe non essere per le vittime di IPV (Baldry, 2000; Herman, 2024).

Per quanto riguarda gli effetti sull’autore del reato, la giustizia riparativa ha due obiettivi principali: ridurre il rischio di recidività, ossia la possibilità che il soggetto rimetta in atto il crimine e reintegrarlo nella società (Braithwaite, 1989). Jonas-van Dijk et al. (2020) riportano alcuni studi (Bradshaw & Roseborough, 2005; Claessen et al., 2015a; Sherman, Strang, Mayo-Wilson, et al., 2015) in cui i programmi di giustizia riparativa sono associati ad una riduzione del rischio di recidiva. Diversi fattori entrerebbero in gioco: il contesto non stigmatizzante in cui opera la GR (Bernburg & Krohn, 2003) per l’autore del reato, che non viene etichettato come un criminale emarginato, a differenza dei sistemi giudiziari contemporanei (Miethel, Lu, & Reese, 2000), ma come un soggetto che merita di essere reintegrato nella comunità (Braithwaite, 1989). Non ci sono risultati concordi sul fatto che siano solo i fattori legati alla giustizia riparativa a diminuire il rischio di recidiva; Collins (come citato in Rossner, 2008)

afferma che ha un peso rilevante, anche la connessione emotiva tra autore del reato e vittima. Secondo l'autore, la sincronia emotiva tra i due attori, che si osserva nel processo retributivo, aumenterebbe la solidarietà e le emozioni condivise dal gruppo. Tali fattori spiegano un minor rischio di recidiva. Se applicando la giustizia riparativa da sola non diminuisce il tasso di recidività, i governi potrebbero decidere di non utilizzarla come uno strumento alternativo, ma come uno strumento integrativo al sistema giudiziario penale, in risposta al crimine (Jonas-van Dijk et al., 2020). Ridurre il rischio di una riattuazione del crimine, non è l'obiettivo principale della GR, ma un possibile esito positivo. Per questo, anche se applicando la giustizia riparativa non si dovesse ottenere tale risultato, non per forza vengono meno conseguenze positive dal punto di vista psicologico, sia per la vittima sia per l'autore del reato (Sherman et al., 2005; Zebel, 2012). La giustizia riparativa, infatti, sembra avere effetti positivi sia sulla vittima, sia sull'autore del reato (Jonas-van Dijk et al., 2020): sono stati riscontrati tassi di soddisfazione costantemente più elevati tra le vittime e i trasgressori, che hanno partecipato a un processo di giustizia riparativa rispetto ai soggetti i cui casi sono stati trattati unicamente all'interno del sistema di giustizia penale convenzionale (Boriboonthana & Sangbuanglum, 2013; Latimer et al., 2005; Sherman et al., 2007; Umbreit et al., 2000). Inoltre, sembra che sia autore del reato, sia vittima, percepiscano la giustizia riparativa come più equa e giusta nei loro confronti, perché si sentono più ascoltati e sentono di avere più voce in capitolo (Boriboonthana & Sangbuanglum, 2013; Hayes & Daly, 2003; Miller & Hefner, 2015; Umbreit et al., 2000; Van Camp & Wemmers, 2013).

Conclusione

In seguito ad un'attenta analisi della letteratura scientifica ho potuto constatare quanto l'Intimate Partner Violence, da un punto di vista psicologico sia un fenomeno complesso e multidimensionale, più di quanto i media lo dipingono, sia per quanto riguarda il suo impatto sulle vittime, sia per quanto riguarda i fattori di rischio coinvolti. Nello specifico i fattori di rischio individuati nell'elaborato mettono in luce quanto le esperienze relazionali primarie giochino un ruolo fondamentale rispetto a come il soggetto viva le relazioni e alle sue aspettative circa il comportamento degli altri. Infine, per quanto riguarda la giustizia riparativa, essendo una prospettiva relativamente recente, rispetto ai programmi di giustizia tradizionali, esistono pochi dati riguardo la sua applicazione ai casi in cui la violenza viene perpetrata all'interno della coppia. Judith L. Herman (2024) sottolinea quanto la giustizia riparativa offra alle vittime una reale possibilità di far sentire la propria voce, mettendo i loro bisogni e le loro necessità al centro del processo riparativo. Se sia opportuno applicare la giustizia riparativa ai casi più complessi di IPV risulta ancora una questione aperta, che richiede ulteriori approfondimenti, anche alla luce di future ricerche. Anna Costanza Baldry (2000), in particolare sottolinea quanto, soprattutto nei casi più complessi di violenza domestica, una situazione di mediazione tra autore del reato e vittima rischierebbe di recare più danni che benefici alla donna vittima di violenza, facendola sentire ulteriormente intrappolata nelle dinamiche manipolatorie e di controllo, che si celano al di sotto delle false scuse, professate dall'abusatore. Future ricerche potrebbero approfondire l'efficacia dei programmi di giustizia riparativa da un punto di vista psicologico, e i possibili effetti positivi sulle vittime di IPV, soprattutto per quanto riguarda l'autostima e la capacità di autodeterminazione.

Bibliografia

- Ahmadabadi, Z., Najman, J. M., Williams, G. M., Clavarino, A. M., & d'Abbs, P. (2021). Gender Differences in Intimate Partner Violence in Current and Prior Relationships. *Journal of interpersonal violence*, 36(1-2), 915–937. <https://doi.org/10.1177/0886260517730563>
- Baldry, A. (2000). Mediazione e violenza domestica. Risorsa o limiti di applicabilità. *Rassegna penitenziaria e criminologica*, 29-54.
- Barnett, R. E. (1977). Restitution: A new paradigm of criminal justice. *Ethics*, 87(4), 279-301.
- Bazemore, G. (2000). Community justice and a vision of collective efficacy: The case of restorative conferencing. *Criminal justice*, 3, 225-297.
- Bowlby, J. (1988). *Una base sicura*. Milano: Raffaello Cortina
- Bowlby, J. (1999). *Attaccamento e perdita. Vol. 1: l'attaccamento alla madre*. Torino: Bollati Boringhieri
- Bowlby, J. (2000). *Attaccamento e perdita. Vol. 3: la perdita della madre*. Torino: Bollati Boringhieri
- Braithwaite, J. (1989). *Crime, Shame and Reintegration*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Capaldi, D. M., Kim, H. K., & Shortt, J. W. (2004). Women's Involvement in Aggression in Young Adult Romantic Relationships: A Developmental Systems Model.
- Capaldi, D. M., Knoble, N. B., Shortt, J. W., & Kim, H. K. (2012). A systematic review of risk factors for intimate partner violence. *Partner abuse*, 3(2), 231.
- Carli, L., Cavanna, D., & Zavattini, G. C. (2009). *Psicologia delle relazioni di coppia: modelli teorici e intervento clinico*. Bologna: il Mulino
- Cavanna, D., Bizzi, F., San Martini, P., & Castellano, R. (2018). La Child Attachment Interview: un'indagine psicometrica su un campione italiano. *Psicologia clinica dello sviluppo*, 22(1), 115-142.

- Collini, M., & Massironi, C. (2003). La valutazione dell'attaccamento nell'adulto: una rassegna degli strumenti utilizzati in ambito italiano. *Giornale italiano di psicologia*, 30(4), 719-748.
- Congia, P. (2017). Relazioni fra le dimensioni dell'attaccamento adulto, la stabilità e la qualità percepita delle relazioni romantiche e la sintomatologia psichica. *Giornale italiano di psicologia*, 44(1), 95-116.
- Crowell, J. A., Fraley, R. C., & Shaver, P. R. (2008). Measurement of individual differences in adolescent and adult attachment.
- Cunradi, C. B. (2010). Neighborhoods, alcohol outlets and intimate partner violence: Addressing research gaps in explanatory mechanisms. *International journal of environmental research and public health*, 7(3), 799-813.
- Daly, K. (2007). The limits of restorative justice. In *Handbook of restorative justice* (pp. 134-145). Routledge.
- Di Tommaso, G. (2023). *La giustizia riparativa dagli albori alla riforma Cartabia*. Milano: FrancoAngeli
- Felitti, V. J. (2009). Adverse childhood experiences and adult health. *Academic pediatrics*, 9(3), 131.
- Herman, L. Judith (2024). *Verità e riparazione: una giustizia per chi sopravvive al trauma*. Milano: Raffaello Cortina
- HF, H., & RR, Z. (1959). Affectional responses in the infant monkey; orphaned baby monkeys develop a strong and persistent attachment to inanimate surrogate mothers. *Science (New York, NY)*, 130(3373), 421-432
- Jetelina, K. K., Knell, G., & Molsberry, R. J. (2021). Changes in intimate partner violence during the early stages of the COVID-19 pandemic in the USA. *Injury prevention*, 27(1), 93-97.

- Jonas-van Dijk, J., Zebel, S., Claessen, J., & Nelen, H. (2020). Victim–offender mediation and reduced reoffending: Gauging the self-selection bias. *Crime & Delinquency*, 66(6-7), 949-972. <https://doi.org/10.1177/0011128719854348>
- Jones, J. D., Fraley, R. C., Ehrlich, K. B., Stern, J. A., Lejuez, C. W., Shaver, P. R., & Cassidy, J. (2018). Stability of attachment style in adolescence: An empirical test of alternative developmental processes. *Child development*, 89(3), 871-880.
- Lampe, A., Daniels, J. K., Trawöger, I., Beck, T., & Riedl, D. (2021). Did domestic violence really increase in the early phase of the COVID-19 pandemic? Results of an interview-based observational study. *Zeitschrift für Psychosomatische Medizin und Psychotherapie*, 67(3), 303–314. <https://doi.org/10.13109/zptm.2021.67.oa8>
- Lingiardi, V. & Gazzillo, F. (2014). *La personalità e i suoi disturbi*. Milano: Raffaello Cortina.
- Mannozi, G., & Lodigiani, G. A. (2017). *La Giustizia riparativa: Formanti, parole e metodi*. Torino: G Giappichelli
- Marshall, T. F. (1999). *Restorative justice: An overview*. London: Home Office.
- McMahon, K., Hoertel, N., Wall, M. M., Okuda, M., Limosin, F., & Blanco, C. (2015). Childhood maltreatment and risk of intimate partner violence: A national study. *Journal of psychiatric research*, 69, 42-49.
- Mikulincer, M., & Shaver, P. R. (2013). The role of attachment security in adolescent and adult close. *The Oxford handbook of close relationships*, 66-89.
- Nivison, M. D., DeWitt, K. M., Roisman, G. I., & Waters, T. E. (2022). Scripted attachment representations of current romantic relationships: measurement and validation. *Attachment & human development*, 24(5), 561-579.
- Saltzman, Linda E. et al. (1999). Intimate partner violence surveillance: uniform definitions and recommended data elements. Version 1.0.

- Sangeetha, J., Mohan, S., Hariharasudan, A., & Nawaz, N. (2022). Strategic analysis of intimate partner violence (IPV) and cycle of violence in the autobiographical text *-When I Hit You*. *Heliyon*, 8(6), e09734. <https://doi.org/10.1016/j.heliyon.2022.e09734>
- Speranza, A. M., Farina, B., Bossa, C., Fortunato, A., Maggiora Vergano, C., Palmiero, L., ... & Liotti, M. (2022). The role of complex trauma and attachment patterns in intimate partner violence. *Frontiers in psychology*, 12, 769584.
- Sroufe, L. A., Coffino, B., & Carlson, E. A. (2010). Conceptualizing the role of early experience: Lessons from the Minnesota longitudinal study. *Developmental Review*, 30(1), 36-51.
- Stuart, B. (1996). Circle sentencing in Canada: A partnership of the community and the criminal justice system. *International Journal of Comparative and Applied Criminal Justice*, 20(2), 291–309. <https://doi.org/10.1080/01924036.1996.9678578>
- Treboux, D., Crowell, J. A., & Waters, E. (2004). When "new" meets "old": configurations of adult attachment representations and their implications for marital functioning. *Developmental psychology*, 40(2), 295.
- Umemura, T., Lacinová, L., & Macek, P. (2015). Is emerging adults' attachment preference for the romantic partner transferred from their attachment preferences for their mother, father, and friends?. *Emerging Adulthood*, 3(3), 179-193.
- van der Kolk B. A. (2009). Entwicklungstrauma-Störung: Auf dem Weg zu einer sinnvollen Diagnostik für chronisch traumatisierte Kinder [Developmental trauma disorder: towards a rational diagnosis for chronically traumatized children]. *Praxis der Kinderpsychologie und Kinderpsychiatrie*, 58(8), 572–586. <https://doi.org/10.13109/prkk.2009.58.8.572>
- Van Ness, D. W. (2005, April 18-25). *An overview of restorative justice around the world* [Paper presentation]. Workshop on Enhancing Criminal Justice Reform, Including Restorative Justice,

Eleventh United Nations Congress on Crime Prevention and Criminal Justice, Bangkok, Thailand.

Van Wormer, K. (2009). Restorative justice as social justice for victims of gendered violence: A standpoint feminist perspective. *Social Work, 54*(2), 107-116.

Walker, L. E. (1977). Who Are the Battered Women? *Frontiers: A Journal of Women Studies, 2*(1), 52–57. <https://doi.org/10.2307/3346107>

Yakubovich, A. R., Stöckl, H., Murray, J., Melendez-Torres, G. J., Steinert, J. I., Glavin, C. E. Y., & Humphreys, D. K. (2018). Risk and Protective Factors for Intimate Partner Violence Against Women: Systematic Review and Meta-analyses of Prospective-Longitudinal Studies. *American journal of public health, 108*(7), e1–e11. <https://doi.org/10.2105/AJPH.2018.304428>

Zara, G., Theobald, D., & P Farrington, D. (2022). Characteristics of women who perpetrate intimate partner violence against their male partners. *Psicologia sociale, 17*(2), 155-181.

Sitografia

<http://dati-violenzadonne.istat.it/#>

https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/sgep_tavolo13_allegato3b.pdf

https://www.lshtm.ac.uk/newsevents/news/2013/gender_violence_report.html

https://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pagineAree_3664_listaFile_itemName_10_file.pdf

https://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pagineAree_942_listaFile_itemName_0_file.pdf